

DELEGAZIONE CARITAS DELLA LOMBARDIA

**Terzo Dossier
regionale sulla povertà
in Lombardia**

Ringraziamenti

Il terzo Dossier degli osservatori regionali delle povertà in Lombardia è stato realizzato da un gruppo di ricerca coordinato da Luciano Gualzetti e così composto:

Caritas di Bergamo: Livia Brembilla, Alessandro Maestroni, Ivano Stentella

Caritas di Brescia: Alberto Del Caldo

Caritas di Como: Luigi Nalesso

Caritas di Crema: Francesca de Lorenzo, Don Francesco Gipponi

Caritas di Cremona: Alessio Antonioli

Caritas di Lodi: Vittorio Maisano

Caritas di Mantova: Davide Boldrini

Caritas di Milano:, Elisabetta Larovere, Angela Signorelli

Caritas di Pavia: Celestino Abbiati

Caritas di Vigevano: Isabella Cargnoni, Gianluca Delfrate

Si ringrazia calorosamente Don Antonio Bodini che ci ha accompagnato fino all'inizio dell'anno, lasciando poi la direzione a Don Roberto Davanzo che ha iniziato con energia questa nuova avventura.

Si ringraziano per i loro contributi Don Silvano Caccia e Ludovico Gardani.

Un sentito grazie va ai centri di ascolto delle diocesi lombarde per il paziente e quotidiano lavoro di raccolta dati, alle persone e agli operatori che gentilmente hanno accettato di essere intervistate, rendendo realizzabile anche quest'anno la pubblicazione del dossier.

Infine, un ultimo ringraziamento particolare a tutti i direttori delle Caritas che hanno dato la loro completa disponibilità alla realizzazione di questo progetto.

Terzo Dossier Regionale sulle povertà in Lombardia
A cura della Delegazione Caritas della Lombardia

Giugno 2007

Indice

Introduzione	
<i>Don Roberto Davanzo</i>	
IL PROFILO SOCIO-DEMOGRAFICO LOMBARDO	
Indicatori regionali di sfondo	
<i>Elisabetta Larovere, Angela Signorelli</i>	
INCONTRARE LE PERSONE, INCONTRARE IL BISOGNO	
I risultati dell'analisi quantitativa	
<i>Luigi Nalesso</i>	
PERCORSI DI AIUTO E STORIE DI EMANCIPAZIONE	
I risultati dell'indagine qualitativa	
<i>Livia Brembilla</i>	
ALLA RICERCA DI SENSO TRA FORME E PERCORSI	
DELLE NUOVE POVERTA'	
<i>Ludovico Gardani</i>	
I DATI SULLE POVERTÀ DELLE FAMIGLIE	
Lettura pastorale conclusiva	
<i>Don Silvano Caccia</i>	
APPENDICE	

Introduzione

Dall'inizio del 2007 ho assunto l'incarico di Delegato regionale delle Caritas lombarde succedendo a don Antonio Bodini al quale, tra gli altri, va anche il merito di aver sostenuto il percorso di osservazione delle povertà e dei bisogni, che ha condotto alla pubblicazione di questo Terzo Dossier regionale sulle povertà, nel più ampio Progetto Rete nazionale, voluto da Caritas Italiana.

Non è superfluo ricordare in questa sede gli obiettivi generali che vogliamo perseguire attraverso questo lavoro e che si possono sintetizzare con l'esigenza di avere un quadro il più possibile ampio ed esaustivo delle povertà e delle situazioni di disagio che quotidianamente i nostri centri di ascolto intercettano, al fine di portare all'attenzione di tutta la comunità – religiosa, civile e istituzionale – il tema dei diritti di cittadinanza.

La dimensione della carità, oggetto principale dell'ultima enciclica di Benedetto XVI, deve necessariamente basarsi su una conoscenza concreta delle situazioni di disagio. La presenza capillare sul territorio dei centri di ascolto rappresenta un'opportunità di conoscenza preziosa, che consente di raggiungere persone e famiglie che altrimenti rischierebbero di restare nell'ombra.

I molti volti della povertà incontrata dai centri di ascolto, ci parlano di persone e famiglie che vivono esperienze di difficoltà molto diverse: dalla povertà cronica, accompagnata dalla quotidiana carenza di beni di prima necessità, alla situazione di difficoltà momentanea, che, con un intervento puntuale e corretto, può essere risolta e ricondotta alla normalità.

Senza entrare nel merito dei risultati dell'indagine, mi sembra però opportuno sottolineare che, fatta salva questa molteplicità di forme in cui si esprime la povertà, in più della metà dei casi incontrati siamo di fronte a condizioni di totale deprivazione, che costringono le persone ad avanzare richieste di beni di prima necessità, quali vestiario, pacchi viveri, alimenti per neonati.

Come ha ricordato mons. Angelo Bagnasco nella sua prolusione alla 57° Assemblea generale della CEI, si registra “...una progressiva crescita del disagio economico sia di una larga fascia di persone sole e pensionate, sia delle famiglie che fino a ieri si sarebbero catalogate nel ceto medio. E proporzionalmente, c'è un ulteriore schiacciamento delle famiglie che avremmo già definito povere. (...) la situazione attualmente più esposta sembra essere quella della famiglia monoreddito con più figli a carico. (...) è da questa tipologia di famiglie che oggi viene alle nostre strutture una richiesta larga e crescente di aiuto – anche con i pacchi viveri che parevano definitivamente superati (...).”

Dunque, povertà di una famiglia che, come ricordato nella riflessione pastorale proposta dal dossier, appare come un “bene in sofferenza”, costretto a volte a ricorrere all'aiuto dei centri di ascolto per poter superare momenti di fragilità. Una famiglia che, però, può essere ancora capace di trovare in se stessa quelle risorse necessarie ad affrontare le situazioni di disagio e di confermare il suo ruolo di ammortizzatore sociale nei processi di trasformazione che interessano la nostra società.

Condizione necessaria affinché questo ruolo non si indebolisca, ma anzi si rafforzi, è che la comunità all'interno della quale la famiglia si inserisce intervenga, sostenendo a sua volta la collettività familiare, quando necessario. Una comunità caratterizzata da relazioni più profonde, di solidarietà, che consentano alle famiglie di aiutarsi tra di loro, evitando che situazioni di difficoltà momentanea possano degenerare e trasformarsi in disagio cronico.

I temi qui accennati sono in parte ulteriormente approfonditi nei contributi contenuti in questo Terzo dossier, che si conferma strumento sempre più prezioso di stimolo alla riflessione.

Mi auguro che il lavoro di quest'anno, in linea con quanto realizzato negli anni precedenti, possa rappresentare un ulteriore passo in avanti in questo percorso di conoscenza e di lettura delle povertà, che è stato possibile grazie alla preziosa collaborazione di tutte le Caritas diocesane della Lombardia e dei Centri di Ascolto che prendono parte a questo progetto.

Don ROBERTO DAVANZO
Delegato Regionale Caritas

IL PROFILO SOCIO-DEMOGRAFICO LOMBARDO

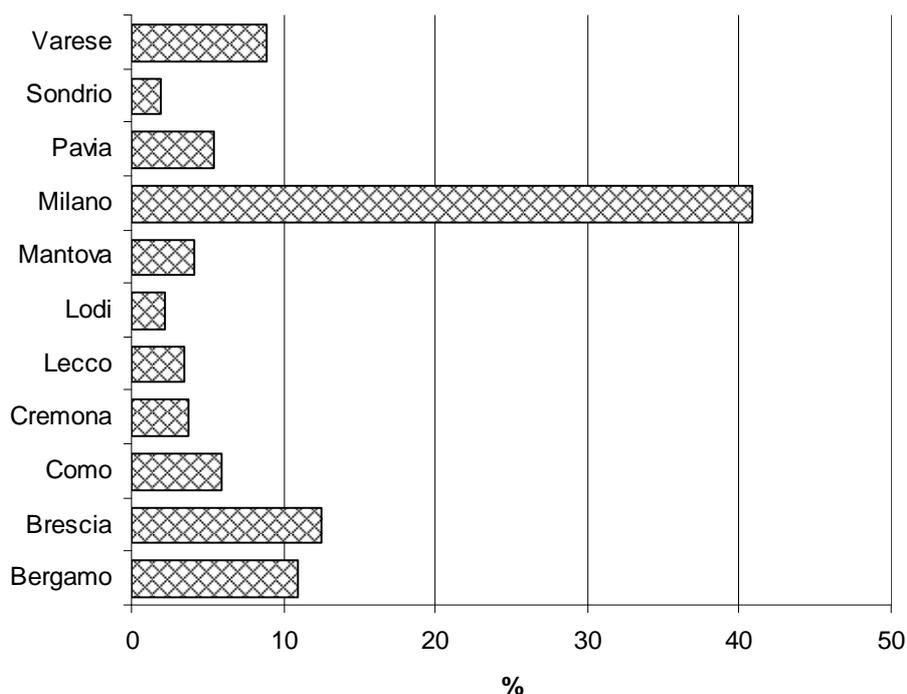
Indicatori regionali di sfondo

Elisabetta Larovere, Angela Signorelli

1. Popolazione

Un terzo della popolazione del Nord Italia risiede in Lombardia, che con 9.475.202 persone (al 31 dicembre 2005) risulta la regione con più abitanti in Italia; nonostante questo dato, la densità abitativa (il rapporto tra numero abitanti e superficie) in Lombardia non è la più elevata fra le regioni italiane: 393 abitanti per chilometro quadrato, preceduta solo dalla Campania con 416 abitanti (Istat). Nel territorio regionale la distribuzione della popolazione per province è presentata nel grafico 1:

Grafico 1 – Distribuzione della popolazione residente¹ in Lombardia, per provincia (al 31.12.2005)



Fonte: Istat

Nella sola provincia di Milano risiede il 40% circa della popolazione regionale; seguono per numerosità, le province di Brescia (12,5%), Bergamo (10,9%) e Varese (9%).

¹ Popolazione residente – Per ciascun comune è costituita dalle persone aventi dimora abituale nel comune, anche se alla data considerata sono assenti perché temporaneamente presenti in altro comune italiano o all'estero. (Istat)

Nella tabella 1 vengono presentati alcuni indicatori demografici per la Lombardia, affiancati da quelli relativi all'intero territorio nazionale.

Il numero medio di figli per donna, che indica il tasso di fecondità totale² per l'anno 2005, è pari a 1,35 ed è simile alla media nazionale, ma in lieve crescita rispetto ai valori regionali del secolo scorso³. Nonostante questo trend, la percentuale di persone di età compresa tra 0 e 14 anni è rimasta sempre al di sotto del 14% dal 2001 al 2005. E' in linea con la media nazionale anche l'indice di dipendenza degli anziani, ottenuto rapportando la popolazione di 65 anni e più alla popolazione tra 15 e 64 anni. L'indice di vecchiaia, che si ottiene dal rapporto tra persone di 65 anni e più e le persone tra 0 e 14 anni, risulta invece superiore alla media nazionale. Nel corso degli anni, in Lombardia, si è passati da 1.645.978 persone di 65 anni e più (pari al 18,2% della popolazione lombarda del 2001) a 1.795.416 (pari al 19,5% della popolazione lombarda del 2005).

Tabella 1 – Struttura della popolazione

		Lombardia	Italia	
Popolazione al 31 dicembre 2005		9.475.202	58.751.711	
Indicatori demografici	Numero medio di figli per donna	1,35	1,32	
	Speranza di vita alla nascita ⁴	Maschi	77,6	77,6
		Femmine	83,5	83,2
	Tasso di nuzialità totale ⁵ (per 1000)	Maschi	484	582
		Femmine	551	632
	Composizione percentuale	0-14 anni	13,6%	14,1%
		15-64 anni	66,9%	66,1%
		65 anni e oltre	19,5%	19,8%
	Indice di vecchiaia	143,2	140,4	
	Indice di dipendenza	49,5	51,2	
Indice di dipendenza degli anziani ⁶	29,2	29,9		
Indice di dipendenza dei giovani ⁷	20,3	21,3		
Età media (in anni) ⁸	43	42,7		

Fonte: Istat - Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Sistema di nowcast per indicatori demografici. Dati stimati.

Per quanto riguarda il tasso di nuzialità totale, in Lombardia, quello femminile supera il tasso maschile. Nel 2005 il numero di matrimoni è stato 3,8 per 1.000 abitanti (Tabella 2), lievemente inferiore rispetto al valore nazionale (4,3 per 1.000 abitanti). I matrimoni con rito religioso continuano ad essere più

² Numero medio di figli per donna (o Tasso di fecondità totale) – La somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile. Esprime in un dato anno di calendario il numero medio di figli per donna. (Istat)

³ Valutando la serie storica del TFT (tasso di fecondità totale) della regione Lombardia, si registra una crescita, seppur contenuta, a partire dal 1993 fino al 2004, anno nel quale il TFT risulta 1,35 come nel 2005.

⁴ Speranza di vita alla nascita – Il numero medio di anni che sono da vivere per un neonato. (Istat)

⁵ Tasso di nuzialità totale – La somma dei quozienti specifici di nuzialità calcolati rapportando, per ogni classe di età, il numero di matrimoni all'ammontare medio annuo della popolazione. (Istat)

⁶ Indice di dipendenza degli anziani – Rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di 15-64 anni. (Istat)

⁷ Indice di dipendenza dei giovani – Rapporto percentuale tra la popolazione di 0-14 anni e la popolazione di 15-64 anni. (Istat)

⁸ Età media – Media delle età ponderata con l'ammontare della popolazione in ciascuna classe di età. (Istat)

numerosi di quelli a rito civile, anche se la percentuale di quelli a rito religioso non raggiunge il 60%, mentre nel resto d'Italia i matrimoni a rito religioso rappresentano il 67% circa. Per quanto riguarda invece lo scioglimento del matrimonio, i tassi di separazione e di divorzio in Lombardia, per 100.000 abitanti, sono rispettivamente 171,4 e 92,8 (entrambi superiori al valore nazionale, pari a 143 e 77,5 – anno 2004)⁹.

Tabella 2 – Matrimoni della popolazione presente¹⁰ (anno 2005)

		Lombardia	Italia
Matrimoni per 1000 abitanti		3,8	4,3
Matrimoni	Rito religioso	58,7%	67,6
	Rito civile	41,3%	32,4

Fonte: Istat – Matrimoni; Rilevazione comunale mensile degli eventi di stato civile¹¹

Nel grafico 2 viene messo a confronto la popolazione residente con la popolazione straniera residente in Lombardia: si osserva chiaramente una diversa forma delle due metà della piramide per età¹². Per la popolazione straniera la presenza di anziani risulta nettamente inferiore rispetto a quella della popolazione lombarda; inoltre i cittadini stranieri si concentrano soprattutto tra i 25 e i 45 anni, mentre la popolazione lombarda, considerata nel suo complesso, appare più equidistribuita lungo l'asse delle età.

La popolazione straniera al primo gennaio 2005 è pari a 594.279 persone, di cui il 46,4% sono donne.

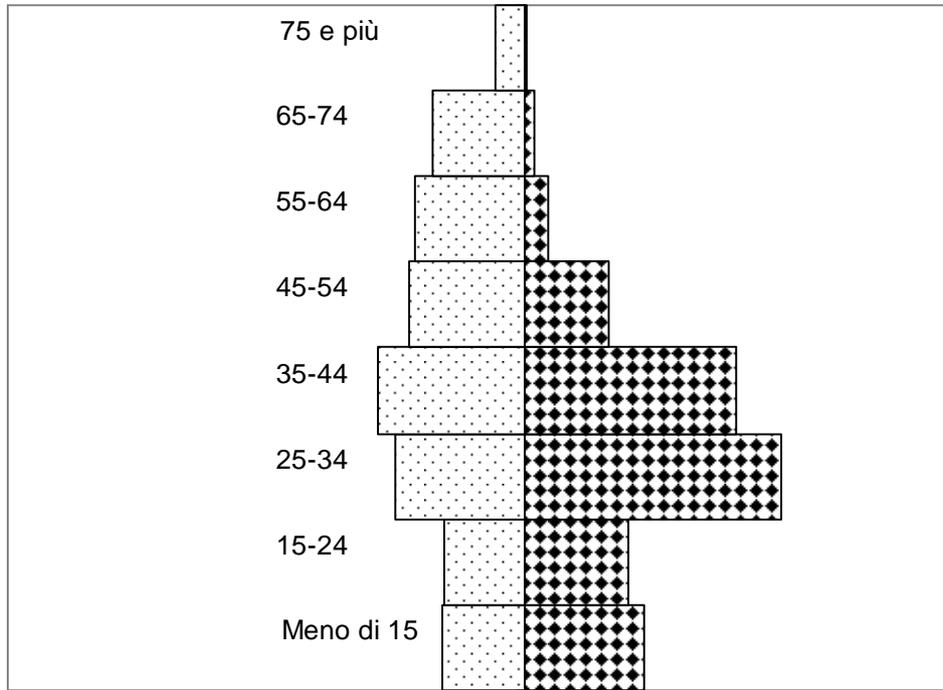
⁹ Annuario Statistico Lombardia.

¹⁰ Popolazione presente – Per ciascun Comune è costituita dalle persone presenti nel Comune ad una certa data (o alla data del Censimento) ed aventi in esso dimora abituale, nonché dalle persone presenti nel Comune alla stessa data (o alla data del Censimento), ma aventi dimora abituale in altro Comune o all'estero. (Istat)

¹¹ Dati provvisori secondo gli atti dello stato civile.

¹² Il grafico piramide dell'età permette di rappresentare la struttura della popolazione per età. Il grafico, trattandosi di un istogramma con classi di ampiezza differente, non è costruito utilizzando le frequenze ma le densità di frequenza relativa (ottenute dividendo la frequenza relativa per l'ampiezza della classe corrispondente).

Grafico 2 – Distribuzione della popolazione residente e della popolazione straniera residente in Lombardia per età, al primo gennaio 2005

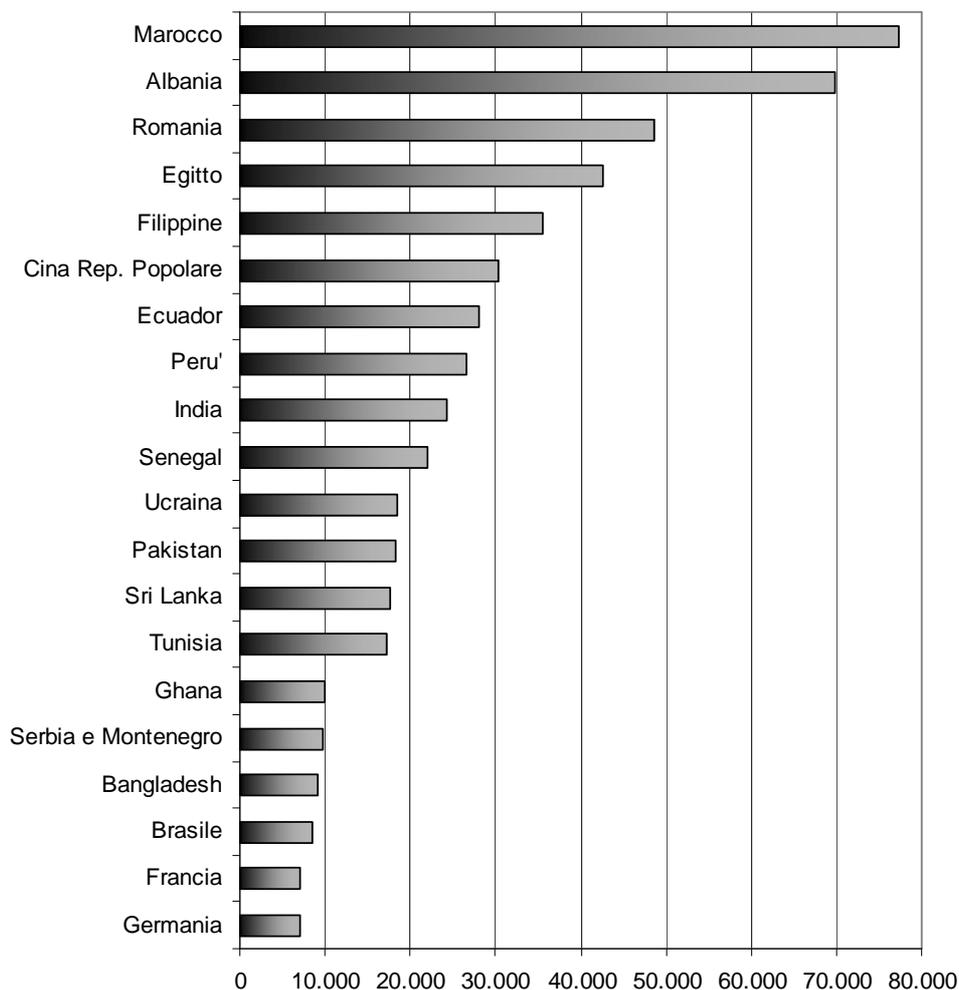


□ Popolazione residente ▣ Popolazione straniera residente

Fonte: Istat

Nel grafico 3 vengono riportate le prime venti nazionalità registrate all'anagrafe in Lombardia, al 31 dicembre 2005. A fine 2005 la popolazione straniera residente è pari a 665.884 (di cui il 46,9% donne). La popolazione marocchina, con 77.206 persone, risulta la comunità più numerosa nel territorio lombardo, seguita dalla comunità albanese, con 69.731 persone. Tra le nazionalità dell'Europa orientale la più numerosa è quella rumena (48.704 persone), che si trova al terzo posto. Seguono poi l'Egitto (42.667 persone), le Filippine (35.530 persone) e la Cina (30.335 persone). I primi paesi relativi al continente americano si trovano al settimo e ottavo posto, rispettivamente Ecuador (28.096 persone) e Perù (26.581 persone).

Grafico 3 – Prime 20 nazionalità dei cittadini residenti in Lombardia al 31 dicembre 2005



Fonte: Istat

Come già anticipato, nel grafico sopra abbiamo considerato i dati relativi agli stranieri residenti, cioè a quegli stranieri che sono regolarmente iscritti all'anagrafe. Questo dato si differenzia da quello relativo agli stranieri con permesso di soggiorno, che, anche se regolarmente presenti sul territorio nazionale, non è detto che possano sempre iscriversi ai registri dell'anagrafe. Ad esempio, non potrebbe farlo lo straniero che sia in possesso di un permesso di soggiorno per motivi turistici. Inoltre, vi sono stranieri con regolare permesso di soggiorno che non sono interessati ad iscriversi all'anagrafe perché non è nelle loro intenzioni fermarsi nel nostro paese per un periodo molto lungo. Infine, vi sono stranieri che non si iscrivono all'anagrafe semplicemente perché non sono a conoscenza della possibilità di farlo. Nella tabella 3 vengono riportati alcuni dati che fanno riferimento proprio ai permessi di soggiorno, nelle province lombarde. I permessi di soggiorno in Lombardia corrispondono a quasi un quarto di quelli presenti in tutto il territorio nazionale (23,4%). Con un valore pari a 711.059, la Lombardia risulta essere la regione con il numero più alto di permessi di soggiorno. Nella sola provincia di Milano i permessi di soggiorno sono pari al 11% di quelli registrati in tutta la Lombardia. Per quanto riguarda, invece, l'incidenza della popolazione straniera con permesso di soggiorno rispetto a quella residente, è Brescia a risultare la provincia con la percentuale più elevata (10,2%).

Tabella 3 - Permessi di soggiorno per provincia, in Lombardia, al 31 dicembre 2005 (e 2004)

	2004	2005				
		v.a.	% nazionale	di cui minori	di cui donne	incidenza %
Bergamo	65.783	71.732	2,4	23,2	40,5	6,9
Brescia	110.786	120.996	4,0	22,9	38,8	10,2
Como	28.049	30.638	1,0	21,4	48,2	5,4
Cremona	20.634	22.738	0,7	28,4	45,0	6,5
Lecco	12.049	13.312	0,4	25,9	44,3	6,3
Lodi	14.577	16.039	0,5	26,0	41,8	4,9
Mantova	29.084	31.573	1,0	26,6	45,6	8,0
Milano	308.640	334.681	11,0	17,8	49,7	8,7
Pavia	21.887	24.183	0,8	21,7	49,3	4,7
Sondrio	4.653	5.126	0,2	20,7	50,2	2,9
Varese	36.423	40.041	1,3	27,0	49,3	4,7
Lombardia	652.563	711.059	23,4	21,1	46,2	7,5
Italia	2.786.340	3.035.144	100,0	19,3	49,9	5,2

Stima Dossier su dati del Ministero dell'Interno

Fonte: Caritas-Migrantes XVI Dossier Statistico Immigrazione

Ben più difficile appare invece la stima delle persone straniere prive di un documento di soggiorno valido. Secondo la Fondazione Ismu la serie storica degli stranieri irregolari in Lombardia si presenta così:

- al 1° luglio 2004, tra gli 80 e i 100mila;
- al 1° luglio 2005, tra i 100 e i 135mila;
- al 1° luglio 2006, tra i 130 e i 174mila.

A partire dal 2003, anno che ha risentito della regolarizzazione avviata nel 2002, si è riproposto un trend in crescita tra gli stranieri irregolari, attirati dalla errata interpretazione del decreto flussi del 2006 (ipotizzando una sorta di nuova sanatoria si è verificato un “effetto richiamo” – Ismu¹³). Sempre secondo l’Ismu, la crescita degli immigrati irregolari ha visto un particolare contributo da parte delle popolazioni provenienti dall’Est Europa. Nella tabella 4 vengono presentate le stime, in termini percentuali, degli stranieri presenti irregolarmente nelle province lombarde.

Tabella 4 – Stima degli stranieri irregolarmente presenti in Lombardi al 1° luglio 2006 (in migliaia di unità)

Province	% di provincia sul totale di*	
	Irregolari	Presenti
Varese	3,2	5,8
Como	3,0	4,1
Sondrio	0,6	0,8
Milano	59,7	45,2
<i>Capoluogo</i>	28,5	23,1

¹³ Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Rapporto 2006*, Milano 2007.

<i>Altri non Monza.-Brianza</i>	23,9	16,5
<i>Monza-Brianza</i>	7,2	5,7
Bergamo	8,8	10,7
Brescia	10,3	16,2
Pavia	5,7	4,4
Cremona	2,7	3,5
Mantova	2,6	4,6
Lecco	1,7	2,5
Lodi	1,7	2,2
<i>Lombardia</i>	100	100

Fonte: Ismu
* stima di minimo

SANITA' E SALUTE - ASSISTENZA E PREVIDENZA SOCIALE

Gli indicatori che permettono di avere una fotografia della sanità in Italia e dello stato di salute della popolazione italiana sono molteplici: di seguito, in modo sintetico, vengono riportati alcuni di essi, raccolti dall'Istat e dal Ministero della salute.

Secondo l'indagine multiscopo dell'Istat su "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari", in Lombardia la popolazione con almeno una malattia cronica grave¹⁴ corrisponde al 12,9%, praticamente in linea con la percentuale nazionale (13,1% in Italia). In particolare, le persone con 65 anni e più che hanno almeno una malattia cronica grave in Lombardia corrispondono al 39,7%.

Le persone di 6 anni e più e le persone di 65 anni e più con disabilità sono rispettivamente il 3,8% (contro il 4,8% in Italia) e il 15,2% (contro il 18,7% in Italia).

In Italia il settore della previdenza sociale è caratterizzato dall'erogazione di prestazioni sociali in denaro a copertura dei rischi di invalidità, vecchiaia, superstiti, disoccupazione, infortuni (professionali), maternità e malattia (Istat). In Lombardia, in particolare nel corso del 2004, sono stati erogati questi importi (per tipo di pensione), espressi in migliaia di euro:

- IVS¹⁵ – 34.557.355;
- Indennitarie¹⁶ - 507.454;
- Assistenziali¹⁷ - 1.819.148.

¹⁴ Malattie croniche gravi: infarto del mio cardio, diabete, angina pectoris, altre malattie del cuore, ictus, emorragia cerebrale, bronchite cronica, enfisema, cirrosi epatica, tumore maligno (inclusi linfoma/leucemia), Parkinsonismo, Alzheimer e demenze senili. (Istat)

¹⁵ Invalidità, Vecchiaia, Superstiti: si tratta delle tipologie di pensioni erogate agli assicurati dell'assicurazione generale obbligatoria e delle gestioni sostitutive e integrative. (Istat)

¹⁶ Pensioni indennitarie – Le pensioni corrisposte a seguito di un infortunio sul lavoro, per causa di servizio e malattia professionale. (Istat)

¹⁷ Pensioni assistenziali – Le pensioni erogate a cittadini con reddito scarso o insufficiente, indipendentemente dal versamento di contributi, a seguito del raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età o per invalidità non derivante dall'attività lavorativa svolta. Sono altresì comprese le pensioni di guerra, gli assegni di medaglia d'oro, gli assegni vitalizi a ex combattenti insigniti dell'Ordine di Vittorio Veneto e gli assegni di medaglia e croce al valor militare. (Istat)

2. Giustizia

Per quanto riguarda il capitolo giustizia, le persone denunciate nel 2004 – per le quali l'autorità giudiziaria ha iniziato un'azione penale – sono risultate 71.145 in Lombardia (549.702 nel territorio nazionale). Di questi il 5,4% sono minorenni (percentuale superiore al valore nazionale, pari al 3,7%). Nella tabella 5 vengono riportati il numero di delitti e il numero di persone denunciate, nel 2004. Rispetto alla tipologia dei delitti, nella tabella 6 viene riportato un elenco, come indicato nell'Annuario Statistico dell'Istat.

Tabella 5 – Delitti¹⁸ e persone denunciate per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale¹⁹ – anno 2004

		Lombardia	Italia
Delitti denunciati	Totale	646.798*	2.961.909
	Di cui autore ignoto	572.486	2.390.519
Persone denunciate	Totale	71.145	549.702
	Di cui minorenni	3.859	20.588

Fonte: Istat – Delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale;
Minorenni denunciati per delitto

*Nel 2004 risultano inseriti numerosi procedimenti relativi ad anni precedenti.

Tabella 6 – Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria per tipo – anno 2004

		Lombardia	Italia
Omicidi volontari consumati	In totale	91	714
	Di tipo mafioso	1	138
Tentati omicidi		207	1.425
Lesioni dolose		8.011	51.283
Violenze sessuali		696	3.734
Sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione		207	1.374
Furti		285.978	1.466.582
Rapine		6.731	46.265
Estorsioni		608	5.413
Sequestri di persona		166	1.239
Truffe e frodi informatiche		11.168	66.294
Ricettazione		4.375	31.691
Usura		38	398
Normativa sugli stupefacenti		4.648	30.053
Altri delitti		124.677	710.711
Totale		447.601	2.417.716

Fonte: Istat – Delitti denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria

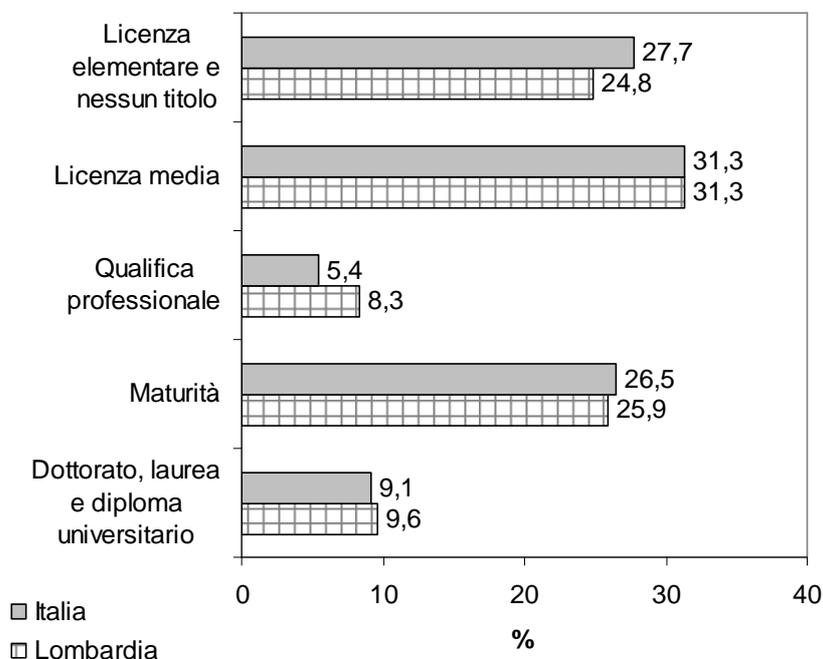
¹⁸ Delitto – Il reato per il quale è prevista la pena principale della reclusione e della multa e una serie di pene accessorie (ad esempio interdizione dai pubblici uffici). (*Codice di procedura penale*)

¹⁹ Denunciati per i quali è iniziata l'azione penale – Per i delitti di autore noto, sono coloro nei confronti dei quali il pubblico ministero avvia l'azione penale formulando formale imputazione e richiesta di rinvio a giudizio. (Istat)

3. Istruzione

Se confrontiamo i dati relativi alla distribuzione delle persone di 15 anni e più secondo il titolo di studio (grafico 4), osserviamo alcune discrepanze tra la Lombardia e l'Italia. Le differenze più significative si registrano per il livello scolastico più basso e per la qualifica professionale: in particolare, in Lombardia la percentuale di persone senza alcun titolo di studio o con licenza elementare è inferiore a quella nazionale (-2,9%), mentre incide maggiormente la presenza di persone con qualifica professionale. Rispetto ai titoli di studio più elevati, invece, la differenza è minima (il valore regionale supera di mezzo punto percentuale quello nazionale, per quanto riguarda dottorati, lauree e diplomi universitari, mentre è inferiore di 0,6 rispetto al diploma delle scuole superiori - maturità).

Grafico 4 – Popolazione residente di 15 anni e oltre per titolo di studio (composizione percentuale) – anno 2005



Fonte: Istat – Rilevazione sulle forze di lavoro

Nell'anno scolastico 2004/2005 sono state rilevate dall'Istat 3.057 scuole dell'infanzia, 2.482 scuole primarie e 1.205 scuole secondarie di primo grado, che sono state frequentate rispettivamente da 257.010, 416.676 e 253.759 bambini.

Per quanto riguarda invece la scuola secondaria di secondo grado, sempre nel corso dell'anno scolastico 2004/2005, si è registrato un tasso di scolarità²⁰ totale pari al 86,5% (84,3% maschi e 88,9% femmine). Anche il numero di diplomati²¹, per 100 persone di 19 anni, mostra un divario per genere: 63,5 maschi contro 76,2 femmine.

²⁰ Il tasso di scolarità, calcolato come rapporto tra gli iscritti alla scuola superiore e la popolazione di 14-18 anni, può assumere valori superiori a 100 per la presenza di ripetenze, anticipi di frequenza o di studenti residenti in altre regioni. (Istat)

²¹ Per l'anno scolastico 2004/2005 i dati sono provvisori.

Nella tabella 7 vengono, infine, presentati alcuni indicatori relativi all'istruzione universitaria nel territorio regionale.

**Tabella 7 – Indicatori dell'istruzione universitaria in Lombardia –
anno accademico 2004/2005**

Tasso di passaggio ²² dalla scuola superiore (b)	M	65,1
	F	74,6
	MF	70,1
Tasso di iscrizione (c)	M	28,2
	F	36,1
	MF	32,0
Mancate reiscrizioni ²³ per 100 iscritti (d)	M	8,1
	F	5,3
	MF	6,6
Laureati per 100 persone di 25 anni (e)	M	18,1
	F	25,9
	MF	21,9

Fonte: Istat – Scuole secondarie di secondo grado statali e non statali;
Corsi di diploma universitario; Corsi di laurea
(b) – (c) – (d) – (e)²⁴

4. Lavoro

E' possibile ripartire la popolazione in forze lavoro, che comprendono occupati²⁵ e persone in cerca di occupazione²⁶, e in non forze lavoro²⁷. Nei grafici seguenti vengono riportate le ripartizioni della

²² Tasso di passaggio – Il rapporto tra iscritti al primo anno (al netto dei ripetenti) in un determinato ciclo d'istruzione e persone che, nell'anno scolastico/accademico precedente, hanno conseguito il titolo di studio necessario a iscriversi a tale ciclo (per cento). (Istat)

²³ Mancate reiscrizioni – Numero di studenti che interrompono gli studi per 100 iscritti nello stesso tipo di corso scolastico o universitario. (Istat)

²⁴ (b) Immatricolati per 100 diplomati di scuola secondaria superiore dell'anno scolastico precedente.

(c) Iscritti all'università per 100 giovani di 19-25 anni.

(d) Le mancate reiscrizioni degli studenti dell'anno accademico t-1/t sono calcolate come segue: (Iscritti t-1/t - Laureati/Diplomati t) - Iscritti t/t+1 - Immatricolati t/t+1). Sono esclusi dal calcolo dell'indicatore gli iscritti e laureati delle lauree specialistiche. Le regioni si riferiscono alla collocazione

geografica della sede universitaria presso cui gli studenti sono iscritti. L'indicatore sottostima il fenomeno nelle regioni che registrano molti trasferimenti

in entrata da altre regioni e, viceversa, lo sovrastima nelle regioni che registrano soprattutto trasferimenti in uscita. Il sensibile decremento dell'indicatore,

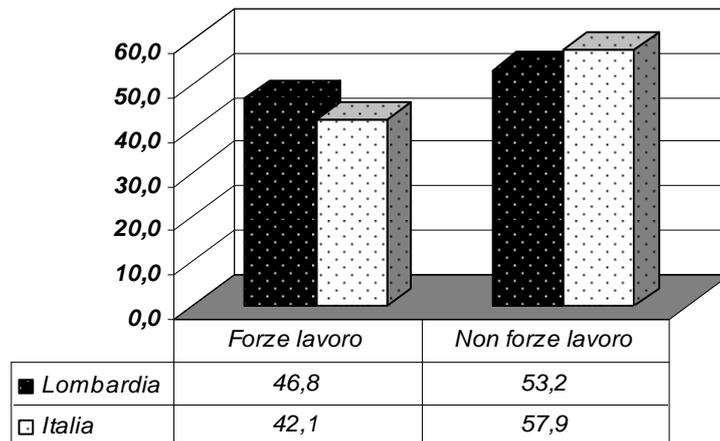
a partire dall'anno accademico 2000/2001, è da attribuire principalmente alla forte espansione delle immatricolazioni determinata dalla

introduzione della riforma dei cicli universitari.

(e) Per l'anno accademico t/t+1 i laureati si riferiscono all'anno solare t. A partire dall'anno 2003/2004 l'indicatore è calcolato prendendo in considerazione i laureati del vecchio ordinamento e quelli dei corsi di laurea specialistica a ciclo unico.

popolazione tra forze lavoro e non forze lavoro (grafico 5) e la ripartizione degli occupati secondo l'attività economica (grafico 6); tutti i dati sono aggiornati all'anno 2005 e reperibili a partire dalla rilevazione sulle forze di lavoro condotta dall'Istat.

Grafico 5 – Popolazione residente per forze di lavoro, in Lombardia e in Italia (in percentuale) – anno 2005



Fonte: Istat – Rilevazione sulle forze di lavoro

Dal grafico 5 notiamo una percentuale di persone appartenenti alle forze lavoro più incidente in Lombardia rispetto a quanto si rileva in tutto il territorio nazionale.

Osservando i dati contenuti nel grafico 6, invece, possiamo vedere la ripartizione delle persone occupate (dunque appartenenti alle forze lavoro) secondo l'attività economica. In Italia, e ancora di più in Lombardia, gli occupati si concentrano soprattutto nel settore terziario (nel territorio nazionale corrispondono addirittura ai due terzi degli occupati). Anche in Lombardia questo settore è quello prevalente e coinvolge circa il 60% degli occupati. Il settore industriale invece interessa il 38,6% degli occupati lombardi, ben più incidente del 30,8% a livello nazionale.

²⁵ Occupati – Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e più che nella settimana di riferimento:

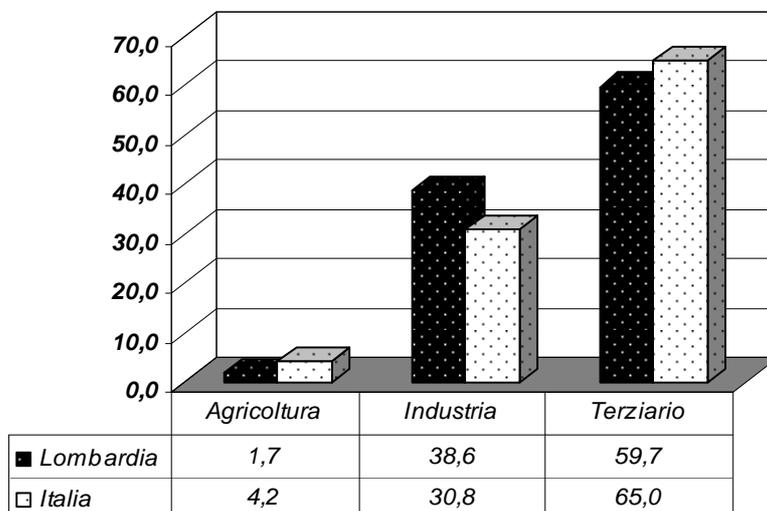
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;
- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

²⁶ Persone in cerca di occupazione – Nella rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che:

- hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nei 30 giorni che precedono l'intervista e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive all'intervista;
- oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla data dell'intervista e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive all'intervista, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.

²⁷ Non forze di lavoro – Le persone che dichiarano di essere in condizione non professionale (casalinga, studente, ritirato dal lavoro) e di non aver svolto alcuna attività lavorativa, né di aver cercato lavoro nel periodo di riferimento; oppure di averlo cercato ma non con le modalità già definite per le persone in cerca di occupazione. Le non forze di lavoro comprendono, inoltre, gli inabili e i militari di leva o in servizio civile sostitutivo e la popolazione in età fino a 15 anni. (Istat)

Grafico 6 – Popolazione residente attività economica²⁸ degli occupati, in Lombardia e in Italia (in percentuale sul totale degli occupati) – anno 2005



Fonte: Istat – Rilevazione sulle forze di lavoro

In termini relativi, il tasso di disoccupazione totale in Lombardia (4,1) è inferiore a quello registrato nel territorio nazionale (7,7), espresso come media del 2005.

Fra le province lombarde, quella col tasso di disoccupazione più alto è Varese (5,1) e quelle col tasso più basso sono Bergamo e Lecco (3,2).

Anche in Lombardia si riscontra un divario per genere rispetto al tasso di disoccupazione, presente in tutto il territorio nazionale: 5,4 per le donne contro 3,1 per gli uomini (tabella 8).

Tabella 8 – Tasso di disoccupazione per sesso, classe di età, regione e provincia (valori percentuali) – Media 2005

REGIONI E PROVINCE	Maschi			Femmine			Maschi e Femmine		
	15-24 anni	25 anni e oltre	Totale	15-24 anni	25 anni e oltre	Totale	15-24 anni	25 anni e oltre	Totale
Lombardia	10,6	2,5	3,1	16,0	4,4	5,4	13,0	3,3	4,1
Varese	10,3	3,6	4,2	25,9	4,3	6,2	16,9	3,9	5,1
Como	16,5	3,0	3,9	11,1	3,7	4,3	14,1	3,3	4,1
Sondrio	12,9	1,5	2,7	15,0	4,9	5,9	13,7	2,9	4,0
Milano	14,2	2,9	3,6	17,2	4,0	5,0	15,6	3,4	4,2
Bergamo	6,7	1,4	1,8	6,7	5,1	5,3	6,7	2,8	3,2
Brescia	6,0	2,5	2,8	15,7	5,1	6,2	10,2	3,5	4,2
Pavia	10,7	2,3	2,9	21,4	5,1	6,2	15,2	3,5	4,3
Cremona	8,6	2,2	2,8	12,8	6,3	6,9	10,3	3,8	4,4

²⁸ Attività economica – Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all'ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). (Istat)

Mantova	11,6	1,7	2,6	18,4	4,6	5,9	14,4	2,8	3,9
Lecco	5,8	1,3	1,8	15,3	4,2	5,3	9,8	2,5	3,2
Lodi	9,4	1,6	2,5	17,3	3,9	4,9	11,7	2,5	3,5
Italia	21,5	4,8	6,2	27,4	8,4	10,1	24,0	6,2	7,7

Fonte: Istat – Rilevazione sulle forze di lavoro

5. Povertà ed esclusione sociale

L'Istat pubblica annualmente i dati relativi alla povertà relativa, studiata attraverso i consumi delle famiglie. In particolare, la stima dell'incidenza della povertà viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa²⁹ per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi (Istat). Nel 2005 tale soglia è risultata pari a 936,58 euro al mese, per una famiglia composta da due persone, in aumento del 1,8% rispetto alla linea di povertà del 2004. Nonostante questa variazione, sia nel 2004 che nel 2005 l'incidenza della povertà relativa, in Lombardia, è risultata pari al 3,7%. Le famiglie così definite povere sono caratterizzate da un numero elevato di componenti, dalla presenza di figli, soprattutto minori, o di anziani, da un basso livello di istruzione e da una ridotta partecipazione al mercato del lavoro. Nel Nord Italia si registrano livelli di povertà superiori alla media per famiglie monogenitoriali. Anche la maggior presenza di anziani tra la popolazione residente caratterizza le famiglie povere presenti nel Nord Italia.

L'indagine sui consumi condotta dall'Istat riporta la spesa media mensile delle famiglie per capitoli di spesa. Nella tabella 9 vengono indicate le spese medie in Lombardia e in Italia. Si può osservare che il dato lombardo è sempre più elevato di quello nazionale.

Tabella 9 – Spesa media mensile familiare per capitolo di spesa – Anno 2005 (valori in euro)

		Lombardia	Italia
Capitoli di spesa	Alimentari	485,72	456,12
	Non alimentari	2386,71	1941,42
	Totale	2872,43	2397,54

Fonte: Istat – Indagine sui consumi delle famiglie

L'Istat non utilizza solo le indagini sui consumi per individuare situazioni di povertà, anche se questo rimane il principale strumento delle fonti statistiche ufficiali per la determinazione del disagio economico. Un'altra indagine campionaria è quella multiscope sugli "aspetti della vita quotidiana". In particolare, nel capitolo relativo a famiglie e aspetti sociali, viene monitorato il livello di soddisfazione su situazione economica, salute, relazioni con amici e tempo libero. Si tratta, ovviamente, di una valutazione soggettiva, che dunque risente del contesto all'interno del quale è inserita la famiglia rispondente. Nel 2006 in Lombardia³⁰ il 4% è risultato molto soddisfatto, il 56,8% abbastanza, il 28,9% poco e l'8,2% per niente soddisfatto della propria situazione economica. Rispetto invece alla salute il livello di soddisfazione è stato: 20,8% molto, 62% abbastanza, 11,9% poco e 3,2% per niente soddisfatto.

²⁹ La spesa media familiare è calcolata al netto delle spese per manutenzione straordinaria delle abitazioni, dei premi pagati per assicurazioni e rendite vitalizie, rate di mutui e restituzione di prestiti (Istat).

³⁰ In Lombardia questa domanda è stata posta alla popolazione di 14 anni e oltre: in migliaia la popolazione residente di riferimenti di 14 anni e oltre è stata 8.199.

Nella stessa indagine, l'Istat ha chiesto alle famiglie di indicare la difficoltà nel raggiungere alcuni tipi di servizi ed esercizi commerciali. Su 100 famiglie del campione³¹ hanno avuto difficoltà: il 18% per raggiungere le farmacie, il 43,7% il pronto soccorso, il 20,1% gli uffici postali, il 33,8% la polizia o i carabinieri, il 27,4% gli uffici comunali, il 21,6% i negozi di generi alimentari o i mercati, e il 29,8% i supermercati.

³¹ Le famiglie di riferimento sono state, in Lombardia, pari a 3.847.

INCONTRARE LE PERSONE, INCONTRARE IL BISOGNO

I risultati dell'analisi quantitativa

Luigi Nalesso

*Tempo è di tornare poveri,
per ritrovare il sapore del pane,
per reggere alla luce del sole
per varcare sereni la notte
e cantare la sete della cerva.*

*E la gente, l'umile gente
abbia ancora chi l'ascolta,
e trovino udienza le preghiere.*

E non chiedere nulla.

D.M Turollo

1. Un quadro d'insieme

È questa la terza edizione del rapporto delle povertà delle Diocesi di Lombardia e il continuo lavoro di accoglienza e di incontro con le persone in stato di bisogno raggiunge ormai una consistenza, anche numerica che, in queste pagine, viene riportata. Il percorso di maturazione e di crescita dei Centri di Ascolto Caritas e il perfezionamento del sistema di rilevazione, in Lombardia, hanno permesso per il 2006 di raccogliere dati da 18 Centri per un periodo di tempo superiore a quello dell'anno precedente. In realtà il numero dei Centri di Ascolto non è variato, ma nei 6 mesi utilizzati per la rilevazione (da aprile a settembre), i Centri di Ascolto hanno incontrato 3.850 persone, a fronte delle 2.148 del 2005³². Poco meno di un terzo dei dati rilevati proviene dalla Diocesi di Milano, il 18% dalla Diocesi di Bergamo, il 13% da Mantova, l'11% da Como. (cfr. Tavola. 1) Non possiamo in alcun modo affermare che esiste un rapporto diretto tra un maggior numero di utenti e una maggiore incidenza territoriale del disagio e più in generale della povertà. A riprova di ciò, di fatto, ci sono alcuni territori, per altro abbastanza estesi, delle Diocesi della Lombardia che non rientrano in questa ricerca, come anche il Centro di Ascolto di Brescia "Porta Aperta" non rileva dati di persone straniere perché seguite sul territorio di Brescia da Migrantes.

Tavola. 1 Distribuzione delle persone per singola Diocesi

	Frequenza	Percentuale
Bergamo	720	18,7
Brescia	76	2,0
Como	440	11,4
Crema	168	4,4
Cremona	97	2,5
Lodi	266	6,9
Mantova	506	13,1
Milano	1.091	28,3

³² I dati 2005 si riferivano ai soli mesi di aprile e maggio. Circa un terzo delle persone incontrate proveniva dalla Diocesi di Milano, a seguire Mantova 15,2% Bergamo 13,3% e Como 10,8% del Totale.

Pavia	205	5,3
Vigevano	281	7,3
Totale	3.850	100,0

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

I dati di tipo “quantitativo” qui riportati non rispecchiano a pieno la reale capacità di intercettazione dei bisogni da parte dei Centri di Ascolto Caritas.

La Rete dei Centri di Ascolto risulta ben più sviluppata e capillare: qui c'è solamente uno spaccato, “un campione rappresentativo” del lavoro di incontro con il disagio³³. Inoltre non tutti i bisogni e le povertà sono intercettate dai servizi Caritas in maniera consistente: ad esempio i problemi legati a maltrattamenti, ma anche ad abusi/pedofilia, nel primo caso sono inesistenti, nei dati a nostra disposizione, nel secondo caso non superano lo 0,1% del totale dei bisogni rilevati.

Come un quadro che a più riprese l'autore realizza fino a che la creazione non prende forma e significato, così il lavoro qui riportato – di Centri di Ascolto a un primo sguardo diversi tra loro per modalità operative e organizzative –, in estrema sintesi può essere ricondotto a un quadro della scuola impressionista: l'insieme di pennellate apparentemente divise, contrastanti e scoordinate, viste da lontano fanno cogliere l'impressione, l'immagine, e la bellezza del contenuto.

Questo ci introduce alla differenza sostanziale tra i 18 Centri di Ascolto che hanno contribuito al rapporto 2006: esistono 3 livelli organizzativo-operativi differenti tra i Centri. Metà dei Centri di Ascolto sono Diocesani, dipendono cioè “direttamente” dalla Caritas Diocesana: tale “classificazione” è valida per le Diocesi più piccole, ma anche a Bergamo e Brescia. Questi Centri hanno incontrato circa il 60% delle persone registrate. Cinque Centri di Ascolto (2 a Como e 3 a Milano) sono decanali-zionali³⁴: i centri di ascolto così classificati hanno intercettato il 27,8% di tutti gli incontri. Gli ultimi quattro, tutti della Diocesi di Milano sono Centri di Ascolto Caritas Parrocchiali³⁵: questi ultimi hanno incontrato solamente il 12% delle persone rilevate nella presente ricerca. Tutti i Centri di Ascolto sono rivolti a italiani e stranieri, eccetto “Porta Aperta” della Diocesi di Brescia che incontra solamente persone italiane. (circa il 2% del totale)

La rilevazione dei dati in nostro possesso ci permette di presentare in maniera abbastanza dettagliata le caratteristiche socio demografiche delle persone intercettate dai Centri, ma la raccolta ha approfondito tutta una serie di indicatori che fanno emergere il reale bisogno di una persona, le sue richieste concrete e le risposte date dagli operatori. (non sempre, infatti, le richieste espresse corrispondono al reale bisogno di cui la persona incontrata è portatrice. Per questo motivo, nella sezione che riguarda le risposte fornite dagli operatori, queste differiscono dalle richieste emerse durante i colloqui di conoscenza³⁶.)

³³ Basti pensare che, nella sola Diocesi di Milano, sono presenti 290 Centri di Ascolto collegati con Caritas Ambrosiana.

³⁴ Sono definiti “Decanali” oppure “Zonali” i Centri di Ascolto che afferiscono a più parrocchie di un medesimo territorio. La Diocesi di Como è organizzata in 16 zone Pastorali, quella di Milano in 6. Ogni Zona Pastorale di Milano è suddivisa in decanati, che comprendono un numero (alcune decine) di parrocchie contigue. Operativamente i livelli “zonale” dei Centri di Ascolto di Como e quello “decanale” di Milano coincidono.

³⁵ La parrocchia è l'entità ecclesiale territoriale più “vicina” alla gente di un determinato territorio. *Il territorio della residenza e la parrocchia che lo include sono questo luogo di sintesi, in quanto l'ambito geografico conserva ancora una indubbia valenza culturale, fornendo riferimenti affettivi e simbolici che contribuiscono a definire l'identità personale e collettiva. Nella concretezza del legame locale si definisce e si rafforza il senso dell'appartenenza, anche ecclesiale. La comunità nel territorio è basata su famiglie, sulla contiguità delle case, sul rapporto di vicinato.* Nota CEI “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia”, 2004.

³⁶ I dati sono riportati in forma percentuale per uniformare il campione, e fanno riferimento alle persone per le quali sono state segnati bisogni e richieste.

Scorrendo velocemente la rilevazione possiamo affermare, in prima battuta, che l'incontro con il disagio e la fragilità sociale assume sempre di più i contorni "femminili" e quelli legati all'essere cittadino straniero sul territorio italiano. Sulla differenza di genere e sulla condizione di "straniero" si sviluppa lo "sfondo del quadro", cioè l'incontro con il bisogno concreto che avviene nei Centri di Ascolto. L'approdo al Centro di Ascolto assume un significato differente a seconda delle persone che vi arrivano: per gli italiani a volte assume i connotati di "ultima spiaggia", soprattutto per coloro che sono in una situazione di "marginalità sociale" ormai conclamata. I centri di Ascolto, infine, si confermano come approdo "naturale" per i bisogni degli stranieri residenti o appena giunti in Italia, cioè per quella categoria di persone che è maggiormente carente di una rete di sostegno sociale e che non può e non sa ancora rivolgersi alle strutture sociali di assistenza o di inserimento.

In questo modo i Centri di Ascolto ribadiscono la loro vocazione di realtà di accoglienza a bassa soglia e la loro potenzialità di punto di snodo per l'integrazione.

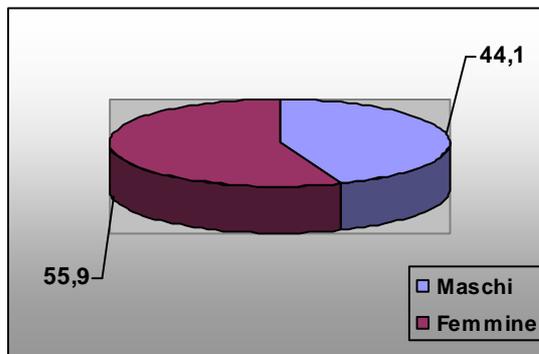
Un'ultima riflessione riprende il tema dei bisogni non intercettati e registrati - come se un in quadro ci fosse un messaggio nascosto, un dipinto nascosto dietro a ciò che si vede - : i dati non rilevati rispetto ad alcune voci di bisogno, ci dicono che i Centri di Ascolto operano come sportelli che ricevono le persone, le accompagnano, le indirizzano e le orientano, ma sono, specialmente quelli che operano da poco tempo, in una situazione di sostanziale attesa. Tuttavia vi sono nuove tipologie di povertà, presenti nei territori richiedono approcci innovativi, nuove forme di vicinanza ad un disagio che si fa sempre più "velato" e che altrimenti, o per livello organizzativo (zonale, diocesano ...), o per una prassi operativa consolidata, rischia di essere distante dalla vita operativa del Centro. Tale fenomeno è legato profondamente e quasi invisibilmente alle condizioni di vita "nascosta" di queste persone in difficoltà, che non sempre fanno emergere il loro disagio in modo prepotente ed eclatante.

In questo momento ci sentiamo come osservatori di fronte ad un'opera che, a nostro avviso, è necessario guardare da una certa distanza per vederla nella sua completezza ed incompletezza, evitando la pretesa - che sa di illusione - di una validità scientifica del risultato. In altre parole, per diverse variabili la registrazione di "dati non specificati" supera addirittura un quarto del campione preso in esame, ed è decisamente una percentuale elevata. Pertanto, il seguente lavoro è apprezzabile per ciò che ha raggiunto ed elaborato fino ad oggi, ma richiede ancora un ulteriore sforzo di precisione, da parte dei Centri di Ascolto, nella compilazione delle schede di rilevazione dati.

Infine, dobbiamo dire che il valore intrinseco di questi dati non risiede solamente nella quantità, ma nel fatto che il commentare i dati numerici è segno di un valore dato agli incontri personali. In altri termini si potrebbe dire: "ti racconto perché tu conti".

2. Ti conto perché tu conti: le caratteristiche socio-demografiche.

Grafico 1 – Distribuzione delle persone per genere – valori percentuali



Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

Vi è una prevalenza delle donne tra le persone registrate dalla ricerca: raggiungono quasi il 56% del campione. Tale percentuale non si discosta di molto dalla media nazionale³⁷, come anche dai dati regionali del 2005. L'incidenza femminile è preponderante nella Diocesi di Milano. Su un totale di 2.152 donne, il 38,6% del campione è stato incontrato dai 7 Centri di Ascolto ambrosiani. Dei 1.689 maschi, il 28% è stato rilevato dal Centro di Ascolto "Porta dei Cocci" di Bergamo³⁸.

Tra gli italiani le percentuali di genere sono perfettamente inverse: gli uomini infatti sono circa il 55,5% del totale. Tra gli stranieri invece le donne sono le più numerose (59,9%).

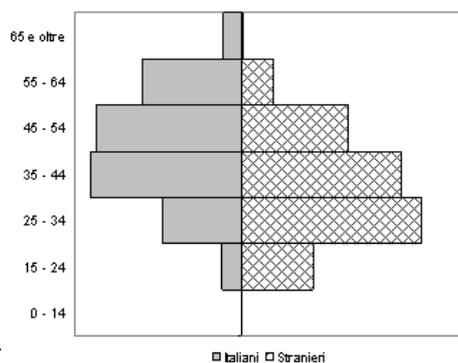
Se incrociamo la variabile *Sesso* con quella di *Cittadinanza* possiamo dire che su un totale di 2.144 donne quelle straniere sono il 74%.

Come sottolineano Levrone e Marinaro³⁹, la maggioranza del campione femminile può essere spiegata sia per la loro condizione di vulnerabilità in determinati contesti, sia per il fatto che, all'interno del proprio nucleo di appartenenza (famigliare o di conoscenza), sono le donne a prendere l'iniziativa di presentare ai servizi Caritas il loro disagio e le richieste conseguenti. A fronte di un significativo "non registrato" (26,4%), dai dati emerge che circa il 54,2 % delle donne vive con i propri famigliari o parenti oppure in un nucleo con conoscenti o soggetti esterni alla propria famiglia.

Rispetto alla ripartizione per *Età* possiamo affermare che la maggioranza delle persone incontrate è compresa tra i 25 e i 54 anni (77,1%)⁴⁰. Nello specifico, se guardiamo alla distribuzione delle persone per classe di età e sesso la percentuale maggiore di uomini si concentra tra i 35 e i 44 anni. Per le donne, invece, l'età si abbassa: sono 574 (cioè il 27%) le donne tra i 25 e i 34 anni.

Ma il dato più interessante emerge incrociando la variabile *Età* con quella della *Cittadinanza*. Se nella classe mediana (35 – 44 anni) la percentuale tra italiani e stranieri è molto simile, nelle altre fasce di età vi è un divario evidente.

Grafico 2 – Distribuzione delle persone per classe di età e cittadinanza



³⁷ "Le persone rilevate sono in maggioranza donne (54,9%)." Caritas Italiana – Fondazione Zancan, *Vite Fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, 2006.

³⁸ Sono riportati questi 2 dati, rappresentativi perché, sul totale delle persone nelle singole Diocesi, la percentuale tra uomini e donne ha una divario maggiore: a Milano la percentuale degli uomini sul totale di genere è del 15% a fronte del 38,6% delle donne. A Bergamo le donne sono il 10,7% e gli uomini il 28,8%. Nelle Diocesi più piccole esiste una differenza minima: ad esempio Cremona le donne sono il 2,9 % e gli uomini il 2,0% del totale di genere.

³⁹ Caritas Italiana – Fondazione Zancan, *Vite Fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, 2006, p. 302-303.

⁴⁰ La percentuale è calcolata su un campione di 3.794 unità.

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

Ad esempio gli italiani oltre i 65 anni sono l'11,2% della popolazione italiana incontrata, mentre gli stranieri non superano lo 0,2%.

Gli stranieri sono tendenzialmente più giovani degli italiani. Tra i 25 e i 34 anni, infatti, gli italiani sono il 14,2 %, mentre gli stranieri raggiungono il 32,4%. Senza approfondire il tema della regolarità o meno della presenza degli stranieri sul territorio lombardo, possiamo però affermare con certezza che la maggior parte degli stranieri è in età lavorativa ma soprattutto sono tutte persone in giovane età⁴¹. L'origine di una presenza straniera così giovane può essere ricondotta alla forte motivazione nella ricerca di un lavoro, ma i dati a nostra disposizione non ci hanno permesso un ulteriore approfondimento sui fattori che hanno spinto alla ricerca di un lavoro proprio sul territorio lombardo.

Il quadro italiano che sta emergendo dai dati ci dice che il 53% circa ha un'età compresa tra i 35 e i 54 anni, età in cui una persona è in grado di raggiungere obiettivi e traguardi importanti nella realizzazione di sé e del proprio lavoro. Nonostante questo, la loro condizione di stranieri li espone ad una maggiore "vulnerabilità sociale"⁴².

I Centri di Ascolto Caritas sono ormai diventati punti di riferimento per la popolazione straniera. Fatta salva la distinzione di una Diocesi, in cui si sono sviluppate specializzazioni legate ai cittadini italiani, dalla rilevazione emerge che gli stranieri sono il 69,6%⁴³ delle presenze totali nei centri di ascolto.

**Tavola 2. Distribuzione degli stranieri relative alle prime 10 nazioni di provenienza
valori assoluti e percentuali**

Paese di Origine	Frequenza	Percentuale
Romania	378	10,0
Marocco	345	9,1
Ucraina	321	8,5
Ecuador	220	5,8
Perù	184	4,9
Brasile	166	4,4
Tunisia	130	3,4
Bolivia	126	3,3
Moldavia	120	3,2
Albania	86	2,3

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

Rispetto ai dati del 2005⁴⁴, nel 2006 la nazione più presente è la Romania: si è assistito infatti ad una variazione nelle percentuali di stranieri per ciascuna nazione (e quindi di posizione), indicata nella

⁴¹ Anticipiamo un dato relativo ai bisogni: gli operatori hanno rilevato che tra gli stranieri incontrati il 60,2% ha dichiarato di essere disoccupato o di avere perso il lavoro.

⁴² C. Ranci, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, 2002.

⁴³ A fronte di un dato mancante dello 0,6 e di un 7,5% di dato non specificato. La percentuale degli stranieri è calcolata su un valore assoluto corrispondente a 3.823 unità. Rispetto al Secondo Dossier regionale sulle povertà in Lombardia la percentuale di stranieri che la rete dei Centri di Ascolto Caritas ha rilevato è diminuita di circa il 7%. Nel 2005 infatti il 76,8% delle persone incontrate non erano cittadini italiani.

⁴⁴ I dati raccolti nel 2005 vedevano al primo posto il Marocco 13,1%, (rispecchiando l'andamento del territorio lombardo, secondo i dati del *XIV Dossier Statistico Immigrazione* di Caritas e Migrantes). Seguivano la Romania 10,4%, Ecuador 9,4%, Ucraina 8,9%, Costa D'Avorio 6,4%, Perù 5,9%, Tunisia 4,2%, Moldavia 3,9% Albania 3,7%, Brasile

tavola n. 2, lasciando però invariata la classificazione delle prime 10 Nazioni maggiormente presenti nei Centri di Ascolto⁴⁵.

Nello specifico di ciascuna Diocesi, emergono alcune particolarità: a Bergamo la prima nazione per numero di persone incontrate è il Marocco (14,4%); a Crema la comunità boliviana è la più numerosa (15,5%); a Cremona le persone provenienti dalla Romania sono il 20,6%, a Lodi il 19,2% e a Vigevano il 12,8%; al Centro Servizi “C.A.S.A San Simone” di Mantova il 28,3% degli stranieri proviene dal Brasile. A Milano⁴⁶ nei Centri di Ascolto la nazione più rappresentata è l’Ecuador (13,1%), mentre a Pavia sono le persone che provengono dall’Ucraina ad essere circa un quarto di tutti gli stranieri incontrati (25,3%).

Nella tavola n. 3 sono indicate le prime nazioni di provenienza per ciascuna Diocesi. Indichiamo solamente un ulteriore dato che emerge dalla Diocesi di Crema: le persone provenienti dall’India sono il 7,1%⁴⁷.

Tavola 3 – Le prime tre nazioni di provenienza per ciascuna Diocesi

	Diocesi								
	Bergamo	Como	Crema	Cremona	Lodi	Mantova	Milano	Pavia	Vigevano
1	Marocco (14,4%)	Ucraina (9,4%)	Bolivia (15,5%)	Romania (20,6%)	Romani (19,2%)	Brasile (28,3%)	Ecuador (13,1%)	Ucraina (25,3%)	Romania (12,8%)
2	Romania (13,9%)	Tunisi (8,9%)	Marocco (11,3%)	Marocco (15,5%)	Marocco (6,4%)	Ucraina (16,0%)	Perù (10,5%)	Romania (12,3%)	Marocco (8,5%)
3	Bolivia (10,3%)	Romania (8,1%)	Romania (7,7%)	Tunisi (7,2%)	Ecuador (5,6%)	Marocco (9,3%)	Ucraina (9,8%)	Marocco Rep. Dominicana (7,4%)	Ucraina (7,1%)

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

I Centri di Ascolto Caritas incontrano anche quelle povertà legate all’immigrazione riconducibili alla “zona d’ombra” dell’irregolarità e della clandestinità. È evidente che le possibilità di intervento da parte degli operatori nei confronti di coloro che sono sprovvisti di un regolare permesso di soggiorno,

3,2%. I dati 2006 raffrontati con il *XV Dossier Statistico Immigrazione* rispecchiano l’andamento Nazionale almeno nelle prime 3 nazioni: Romania (18,3%), Marocco (13,6%), Ucraina (10,3%). “Questi dati confermano l’andamento del fenomeno migratorio dei paesi dell’Europa orientale degli ultimi anni; la Romania infatti, dopo l’ultima regolarizzazione avvenuta nel 2002, prevista dalla legge 189/02 (denominata “Bossi-Fini”), è diventata il primo paese per numero di soggiornanti regolari in Italia (secondo le stime ufficiali, l’incidenza dei cittadini rumeni è pari al 10,9% sul totale degli immigrati)” Caritas – Fondazione Zancan *Vite Fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, 2006, p. 307.

⁴⁵ Fatto salvo per la Costa d’Avorio passata dal 6,4% nel 2005, al 1,7% nel 2006.

⁴⁶ Il dato di Milano ha una percentuale elevata di nazionalità non specificata: il 26,1%.

⁴⁷ L’India rispetto al numero totale di stranieri è all’1%. Nelle singole Diocesi o non si sono registrate persone indiane oppure non superano lo 0, %, eccetto Bergamo (2,1%) e Cremona 1% Il dato di Crema è sicuramente evidente anche in prima lettura dei dati: siamo a conoscenza, per altro da fonti differenti, che la presenza della comunità indiana tra Crema e Cremona è elevata perché sono molto numerosi gli Indiani nelle aziende agricole di produzione di latte; tuttavia non possiamo, in questa sede senza altri approfondimenti, confermare se le persone giunte al Centro di Ascolto di Crema fanno parte di coloro che, all’interno della comunità indiana, hanno rapporti (di lavoro) con le aziende agricole di quel determinato territorio. I Dati di Brescia non sono riportati per il motivo già menzionato.

almeno in prima battuta, sono limitate alla sfera della conoscenza, dell'assistenza e della risposta a problemi di prima necessità. Tralasciando la percentuale di persone in attesa di rinnovo del permesso di soggiorno e quella il cui dato non si conosce (il 19,3% del dato non è disponibile. Tale percentuale elevata è dovuta al fatto che alcuni Centri di Ascolto non hanno specificato ancora la variabile *Possesso di permesso di soggiorno*), sono 774 le persone straniere prive di un permesso di soggiorno: in percentuale corrispondono al 23,5% degli stranieri. Ciò significa che più della metà della popolazione straniera intercettata (52,3%) ha un regolare permesso di soggiorno. Tale percentuale è in calo rispetto al 2005 dove si attestava quasi al 62%, tuttavia il dato evidente è che la maggioranza degli stranieri che si rivolgono ai Centri Caritas sono in regola con il documento per il soggiorno in Italia. Questo ci induce a constatare che il fatto di possedere un regolare permesso di soggiorno non costituisce una solida condizione che protegge lo straniero da situazioni di disagio e di bisogno. Pur essendo il rilascio del permesso di soggiorno legato il più delle volte a una condizione di occupazione lavorativa e al possesso di una abitazione, questi due elementi non sembrano assicurare alla persona immigrata un sufficiente grado di autonomia e un accettabile tenore di vita⁴⁸. Il rischio è quindi quello che gli immigrati siano introdotti in un vortice tale da far loro condurre una "vita di scarto"⁴⁹. Incrociando la variabile *Sesso* con quella *Possesso di un permesso di soggiorno* notiamo infine che c'è una corrispondenza percentuale tra gli uomini (23,7%) e le donne (23,2%) privi di permesso di soggiorno e gli uomini (52,4%) e le donne (52,0%) in possesso di un regolare permesso.

Tavola 4 - Possesso permesso di soggiorno

Possesso permesso di soggiorno	Sesso		Totale
	femmine	maschi	
Non specificato	19,7%	18,7%	19,3%
si	52,4%	52,0%	52,3%
no	23,7%	23,2%	23,5%
in attesa	2,3%	4,9%	3,4%
altro	1,8%	1,2%	1,6%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

Occorre, tuttavia, fare un approfondimento rispetto alle differenti situazioni che si presentano nelle varie Diocesi: alcuni dati rilevati infatti si discostano di molto dal dato generale. A Como, il 65,8% degli stranieri incontrati è privo di un permesso di Soggiorno, così come a Crema sono il 52,9%.

Al contrario invece a Bergamo le persone straniere intercettate dal Centro di Ascolto con permesso di soggiorno sono il 91,5%, a Cremona il 75,7% e a Pavia il 70,7%⁵⁰.

Il tema della *Grave emarginazione*, quello cioè legato alle povertà ai margini e alle volte meno visibili ai più, è costantemente rilevato e incrociato, come per "vocazione", dai Centri di Ascolto. Una

⁴⁸ F. Levroni, R. Marinaro, *Gli "utenti" dei Centri di ascolto: caratteristiche bisogni e richieste*, in Caritas - Fondazione Zancan *Vite Fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, 2006. pp. 299 ss.

⁴⁹ cfr. Z. Bauman, *Vite di Scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005.

⁵⁰ Per un approfondimento ulteriore di questi dati mancano almeno in questa sede alcune indicazioni di tipo qualitativo su come ogni singolo Centro di Ascolto opera e su quali tipi di persone normalmente incontra: ad esempio è importante approfondire tramite le "relazioni sociali" dei singoli Centri di Ascolto come sono letti i seguenti dati e sul perché vi è una percentuale così elevata rispetto alla media.

sfaccettatura di questo disagio è data dalle persone che risultano essere *Senza Fissa Dimora* che sono il 23% delle persone incontrate. Addirittura a Bergamo il 72,2% delle persone assistite risulta essere senza casa⁵¹. Tuttavia, tolta la voce “non specificato”, possiamo affermare che la condizione “senza fissa dimora” è prettamente maschile: il 39,3% degli uomini è in queste condizioni, le donne solo il 10,3%. In proposito, Levroni e Marinaro sottolineano:

“Il metodo di classificazione adottato (che considera semplicemente la disponibilità o l’indisponibilità di un domicilio stabile) tiene conto della difficoltà oggettiva degli operatori dei CdA a cogliere con precisione il grado di precarietà abitativa di una persona e di conseguenza, non consente di effettuare analisi molto raffinate in proposito. Considerato ciò, si può pertanto affermare che tale numero considera sia persone che vivono la condizione di “senza dimora” secondo canoni normalmente considerati (oltre la mancanza di una dimora stabile, anche l’assenza di reti informali di sostegno, precarie condizioni materiali di esistenza, ecc.) sia persone che vivono altre situazioni di grave disagio abitativo, non necessariamente in modo stabile (ad esempio gli immigrati che si trovano temporaneamente nella zona del CdA per lavoro stagionale o che sono appena arrivati in Italia), ma che riescono comunque ad avere una sistemazione alloggiativa, anche se temporanea e/o precaria⁵².”

In realtà, concordiamo completamente con l’inciso sopra riportato, in cui si sottolinea l’incapacità di effettuare un’analisi troppo raffinata dai dati raccolti. Tuttavia, la definizione di “senza dimora”, considerata secondo i canoni classici, è quella prevalente nei Centri di Ascolto che hanno raccolto i dati. A nostro modo di vedere è una forzatura considerare *Senza Fissa Dimora* persone che in Italia, di dimora non ne hanno ancora avuta una.

Insieme con Costanzo Ranci⁵³, possiamo affermare che il nucleo di convivenza e le reti di solidarietà informali (famiglia, parentela, vicinato, amicizie), rappresentano uno dei tre “poli” (il primo è il lavoro, il secondo il sistema di welfare) che fungono da contenitore e da ammortizzatore nelle situazioni di fragilità più o meno quotidiana, e che si rivelano ancora più importanti nelle situazioni impreviste e di particolare gravità. Tuttavia, i dati a disposizione ci dicono che il solo nucleo di convivenza non è sufficiente a contenere il disagio, soprattutto se la situazione non è legata al singolo ma a più membri o addirittura all’intera famiglia. Per questo risulta importante la rilevazione del nucleo di convivenza⁵⁴ insieme a quello dello stato civile della persona.

Tavola 5 – Distribuzione delle persone secondo il tipo di convivenza

Con chi vive la persona		Frequenza	Percentuale valida
Validi	non specificato	1.016	26,4
	Solo	910	23,7
	In nucleo con propri familiari o parenti	1.057	27,5

⁵¹ Anche per questo dato non possediamo ulteriori approfondimenti per comprendere se il Centro di Ascolto di Bergamo si è specializzato e offre servizi appositamente per persone Senza fissa Dimora oppure se il criterio di classificazione delle persone di questa categoria è stato mal interpretato.

⁵² F. Levroni, R. Marinaro, *Gli “utenti” dei Centri di ascolto: caratteristiche bisogni e richieste*, in Caritas – Fondazione Zancan *Vite Fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, 2006, pag. 313.

⁵³ C. Ranci, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, 2002

⁵⁴ Anche in questo caso c’è una percentuale elevata di dati non specificati: su 3844 persone, non si possiede la variabile *Con chi vive* di 1.016, vale a dire il 26,4%.

In nucleo con conoscenti o soggetti esterni alla propria fam	710	18,5
Presso istituto, comunità, ecc.	100	2,6
Altro	51	1,3
Totale	3.844	100,0

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

Dalla rilevazione emerge che circa il 49% del campione a disposizione è inserito in un *Nucleo di convivenza* che è dato da legami di parentela (27,5%), oppure di conoscenza (18,5%), oppure presso istituzioni o comunità (2,6%). Se si incrociano le variabili si noterà che le persone che hanno dichiarato di essere sole sono anche coloro che, in prevalenza, sono risultate essere senza fissa dimora.

Gli uomini che vivono una situazione di solitudine sono quasi il 40% (a Bergamo superano di poco il 50%) mentre le donne solo l'11%. nettamente superiore è il numero di donne che vive in famiglia: sono un terzo di tutte le donne incontrate, mentre il 21% vive in un nucleo che non è quello della famiglia di origine. La convivenza si dimostra essere una condizione prevalentemente femminile.

Non solo: tra italiani e stranieri sono soprattutto gli stranieri a essere in una condizione di convivenza. Oltre il 50% degli stranieri vive nel proprio nucleo familiare oppure in altro nucleo. La percentuale di persone sole tra gli italiani è del 38,2%.

La presenza di una rete familiare di supporto si può estrapolare dallo *Stato civile* delle persone incontrate nei Centri di Ascolto.

Rispetto al dato 2005⁵⁵, le persone coniugate, al netto dei valori non specificati, sono il 40,7% del campione. Il dato rispecchia la media derivata dalla rete nazionale dei Centri di Ascolto che si attesta intorno al 42%. I celibi/nubili sono il 34,2%. Le persone divorziate o separate legalmente sono il 10,4%.

Vi è una differenza notevole di genere sullo stato civile: le donne, per la maggior parte in giovane età, risultano essere prevalentemente coniugate (45,3%); il 25% è nubile. Gli uomini, con una età media superiore alle donne, sono per la maggior parte celibi (45,3%) mentre quelli sposati sono circa un terzo del totale.

Rispetto alla variabile *Cittadinanza*, al netto dei valori non specificati, la percentuale maggiore tra gli italiani è data da persone non sposate (40%). Addirittura quelle sposate sono solamente il 22%. Tra gli stranieri il 46% è coniugato. Ma la differenza sostanziale riguarda separazioni e divorzi. Tra gli stranieri entrambe le voci raggiungono il 7,4%; Tra gli italiani, quelli legalmente separati o divorziati sono il 21,2%, valore quasi triplo rispetto alla medesima situazione per gli stranieri. È già stato sottolineato, ma ribadiamo, che la rottura dei legami familiari è uno dei fattori che creano le pre-condizioni per una situazione di disagio, non svolgendo più, tali legami, da "cuscinetto sociale".

A Brescia, ad esempio, dove la rilevazione dei dati riguarda solamente persone italiane, il 67% di queste persone vive solo, circa il 40% è celibe/nubile, ma la percentuale di separati/divorziati raggiunge il 29%.

È vero che, anche tra gli stranieri, pur essendo in gran parte coniugati, molti si trovano soli in Italia avendo lasciato la famiglia nel paese di origine. Molto spesso, per queste persone lo *Stato civile* non corrisponde al reale stile di convivenza/vita che stanno svolgendo: il coniuge e i figli sono rimasti in patria, mentre in Italia essi conducono una vita priva degli affetti più cari perché lontani.

Esistono altri dati nella sfera anagrafica-sociale che la rilevazione dei Centri di Ascolto permette di evidenziare, in particolare il *Livello di istruzione* e la *Condizione professionale* della persona. Queste

⁵⁵ Nel 2005 le persone coniugate erano il 44,1% su un campione di 2.069 persone.

due variabili, ma soprattutto il livello di istruzione, si basa il più delle volte sull'auto-dichiarazione delle persone incontrate e, da parte degli operatori, è difficile avere un riscontro immediato di quanto hanno registrato nei colloqui di conoscenza: è la relazione e il contatto con le persone che permette di avere riscontri in questa direzione, ma il problema diviene rilevante nel momento in cui le persone sono solo di passaggio e non ritornano nello stesso Centro.

Tavola 6 – Distribuzione delle persone per titolo di studio e cittadinanza – valori percentuali

		Persone con cittadinanza italiana	Persone con cittadinanza non italiana
Istruzione	non specificato	16,8%	13,8%
	analfabeta	,6%	1,1%
	nessun titolo	1,8%	2,2%
	licenza elementare	16,9%	9,4%
	licenza media inferiore	43,5%	32,1%
	diploma professionale	9,9%	15,7%
	licenza media superiore	6,5%	15,5%
	diploma universitario	,5%	1,7%
	laurea	1,4%	6,8%
	altro	2,2%	1,7%
Totale		100,0%	100,0%

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

Il 32,6%⁵⁶ ha dichiarato di aver conseguito un titolo di studio medio-basso. La percentuale è nettamente inferiore rispetto al 2005 (40%). Il 26,2% ha, invece, conseguito un titolo di studio medio-alto⁵⁷. Le persone analfabete sono solamente 35; 76 non hanno conseguito nemmeno la licenza elementare.

Le donne, rispetto agli uomini, e gli stranieri, rispetto agli italiani, hanno un livello di istruzione mediamente elevato.

Se per i titoli di studio medio bassi vi è una prevalenza in percentuale tra gli uomini, con la licenza media superiore e l'università, ovvero con un titolo di studio medio-alto e alto, la percentuale di donne è del 38,3% mentre quella degli uomini scende al 24,8%. Il divario è ancora più evidente tra cittadini italiani e cittadini stranieri: i titoli di studio alti e medio-alti vedono una percentuale di stranieri del 39,7%. Gli italiani nelle stesse condizioni sono solamente il 18,3%.

⁵⁶ Il dato è calcolato su 3.845 unità.

⁵⁷ Secondo tale classificazione, i titoli di studio bassi comprendono la licenza elementare, la licenza media inferiore rientra nei titoli di studio medio-bassi, la scuola professionale e la licenza media superiore sono classificati come titoli medio-alti, quelli alti corrispondono a corsi universitari (diplomi, lauree e superiori).

Sulla condizione professionale possiamo rilevare che il 65,8% delle persone incontrate è disoccupata e tale percentuale è pressoché identica tra donne e uomini. Tuttavia gli stranieri disoccupati raggiungono il 72,1% della popolazione immigrata. La popolazione disoccupata è intorno all'80% nelle Diocesi di Bergamo, Como, Mantova, Pavia.⁵⁸

3. Al di là del Bisogno: sogni e incertezze.

Prima di procedere alla presentazione dei bisogni, delle richieste e degli interventi degli operatori, i dati a disposizione, al di là delle voci non registrate, ci permettono di identificare alcune questioni che fungono da introduzione alla seconda parte di presentazione dei dati.

Essere “straniero” ed essere donna implica per coloro che si fermano sul nostro territorio il dover continuamente riappropriarsi di alcune lacerazioni: la distanza dalla propria famiglia, dalla moglie o dal marito, in particolare la preoccupazione per figli, specie se piccoli, appropriarsi di un nuovo stile di vita con la preoccupazione di non perdere contatto con la propria lingua e la propria cultura, magari con i ruoli femminili tradizionali...

“Così, molte donne diplomate e laureate, oppure donne già avanti con gli anni, sono costrette a ricominciare da capo tra frustrazione e senso di impotenza, assumendo anche incarichi lavorativi ritenuti ormai inaccettabili dalle donne italiane – come ci hanno confermato molte operatrici di agenzie di intermediazione da noi contattate.

Spesso, tuttavia, i progetti migratori possono modificarsi per l'influenza di stili culturali diversi – standards di vita più ricchi, nuove aspirazioni professionali, nuove consapevolezza soprattutto legate al ruolo della donna – e nuovi obiettivi sembrano affiorare.”

“Tale possibilità rimanda, ancora una volta, alla complessità di figure che noi cerchiamo di ricondurre a semplificazioni facilitanti i nostri approcci, le nostre relazioni, i nostri servizi, le nostre categorizzazioni ma che, differentemente, nascondono la pluridimensionalità e la incommensurabilità di ogni persona⁵⁹.”

Di povertà ne esiste ancora, e i Centri di Ascolto ci dicono che ne esiste ancora tanta. Ma i dati riguardanti le richieste ci parlano di situazioni in cui, non sempre, siamo di fronte ad una povertà conclamata. C'è una domanda che nasce da una nuova area di disagio che si può definire di “vulnerabilità sociale”, e questo riguarda soprattutto gli italiani: siamo di fronte a situazioni in cui la vita inizia un percorso di precarietà causato da una instabilità lavorativa, da uno sfilacciamento di legami e delle reti di supporto, dalla perdita di una abitazione. Sicuramente il problema merita un approfondimento di tipo qualitativo.

“Si tratta, in conclusione, di un processo di corrosione delle precedenti certezze, in campo professionale, rispetto alle garanzie del sistema di welfare e ai sostegni di prossimità. L'incertezza che ne deriva – sia reale che percepita – sembra riguardare una fascia sempre più cospicua della popolazione italiana che si trova a dover fronteggiare un preoccupante fenomeno di progressiva fragilizzazione⁶⁰.”

⁵⁸ La percentuale di disoccupati a Bergamo è del 79%, a Como dell'80,9%, a Mantova raggiunge l'84,6%, a Pavia il 79%. Al riguardo confronta la nota n. 19.

⁵⁹ P. Cappelletti, *Il Lavoro nell'Ombra*, Documenti 7 – Caritas Como, 2005, p. 33.

⁶⁰ P. Cappelletti, *Italiani in affanno: gli adulti italiani nei Centri di Ascolto della Provincia di Como*, Documenti 8 – Caritas Como, 2006, p. 20.

4. Le persone e i loro bisogni: una rilevazione nella relazione.

L'ascolto, nei Centri Caritas, è la parte più delicata e più importante nell'incontro tra gli operatori e le persone che arrivano al Centro. Dall'ascolto e dall'interazione all'interno di uno spazio sufficientemente attento si possono cogliere i reali bisogni delle persone: le richieste espresse non sempre corrispondono con il bisogno ultimo delle persone. Alle volte è proprio il contrario: le richieste esplicite che la persona riporta durante i colloqui sono solo una superficiale domanda di aiuto che non vuole far emergere il proprio vissuto di disagio. Oppure ancora, la richiesta nasconde non solo una situazione di disagio, ma in qualche modo un desiderio di uscire da una situazione particolarmente difficile, forse anche multiproblematica, che trova espressione nella domanda rivolta agli operatori. È dall'abilità degli operatori, avendo a disposizione una griglia di codici e di indicatori comuni, che nasce questa sezione della rilevazione: andare oltre la richiesta immediata per comprendere dietro alla situazione concreta quali sono i reali contenuti del disagio. Nell'interazione tra le parti nasce, appunto, la rilevazione di questi dati⁶¹. Abbiamo già evidenziato all'inizio che i Centri di Ascolto non incontrano tutti i bisogni. Nonostante questo, ne accolgono una parte importante: i Centri di Ascolto, come ha sottolineato Magatti (2004)⁶², vedono la dinamica della povertà, vedono in tempo reale cosa succede; lo fanno in modo capillare sul territorio avendo una qualità elevata dell'informazione perché, prima di tutto, le persone sono incontrate e ascoltate.

Tavola 7 – Percentuali di diffusione dei bisogni tra le persone per sesso e cittadinanza

Bisogni	Femmine	Maschi	Italiani	Stranieri	Totale
Problematiche di occupazione/lavoro	64,8	59,7	49,3	67,7	63,0
Povertà - problemi economici	48,6	64,2	59,1	55,9	55,6
Problematiche abitative	23,0	48,9	35,4	32,7	34,2
Bisogni di migrazione/Immigrazione	26,0	31,5	0,6	39,5	28,5
Problemi familiari	11,6	9,3	23,1	7,3	10,7
Problemi di salute	7,9	10,6	17,3	6,2	9,1
Problemi di istruzione	9,0	11,7	1,6	13,4	10,2
Dipendenze	1,1	7,9	15,9	0,7	4,1
Detenzione e giustizia	0,4	10,7	7,1	1,4	2,7
Handicap/disabilità	1,4	1,9	5,6	0,5	1,6
Altri problemi	3,7	6,9	15,0	2,4	5,1
Totale	1.844	1.373	694	2.225	3.198

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

Dalla tavola sopra riportata emerge chiaramente che la diffusione dei problemi legati all'occupazione e la diffusione di quelli economici interessa il 63% e il 55,6% della popolazione incontrata.

Sicuramente c'è uno stretto nesso tra le due problematiche: per quanto risulta difficile in questa sede aprire il discorso sul problema della "soglia di povertà" e a quale livello collocarla, ovvero capire chi

⁶¹ Le frequenze non sono state calcolate sul totale delle persone analizzate nella parte anagrafica. Le percentuali fanno riferimento alle persone per le quali sono stati segnati bisogni e richieste (infatti non sono presenti nel database regionale persone che sono transitate dai centri, ma per le quali bisogni e richieste non sono stati registrati). Al termine di ciascuna tavola è sempre indicato il numero di utenti sul quale è stata calcolata la percentuale. Poiché ciascuna persona può avere più bisogni, le percentuali non sono da calcolare per colonna. Infatti in alcuni casi la somma è superiore al 100%.

⁶² "Riconciliazione e giustizia", Atti del convegno, Roma 25-27 novembre 2004.

sono coloro che sono al di sotto di essa, sposiamo la tesi di molti studiosi sociali che da più parti hanno sottolineato come la divisione tra ricchezza e povertà non è mai netta, nei fatti come nelle teorie, ma che essa può essere riletta come un *continuum* dove, da una parte possiamo collocare l'inclusione, e dall'altra parte l'esclusione.

Come capire cosa fa la differenza? Vi sono una molteplicità di fattori che non possiamo approfondire con i dati a disposizione (essendo solamente di tipo quantitativo) tuttavia possiamo ricondurre tale difformità alle prime voci di bisogno riportate: quelle legate al lavoro, i problemi economici, i problemi legati all'abitazione e quelli famigliari.

Sono soprattutto le donne e gli stranieri ad avere problemi di tipo occupazionale e lavorativo: è stato rilevato a questo proposito che il 21% delle donne ha un reddito insufficiente rispetto alle normali esigenze così per gli stranieri il 19% ha il medesimo problema⁶³. La popolazione disoccupata, nella ricerca, si attesta al 51,4%⁶⁴.

Gli uomini si confermano (come nel 2005) coloro che hanno avuto problemi di tipo economico (64,2%): nello specifico dalla rilevazione emerge che più di un terzo degli uomini non ha alcuna fonte di sostentamento personale.

Il "problema casa" è un tema ricorrente e ormai noto anche ai dieci lettori di manzoniana memoria. Lo si sta affrontando da diverse angolature, per ora maggiormente da un'ottica di osservazione e di discernimento della situazione: ci sono a riguardo diverse pubblicazioni legate al mondo Caritas⁶⁵. Restando alla fotografia emergente dalla rilevazione, il problema casa riguarda soprattutto gli uomini: nel 31% dei casi sono privi di una abitazione⁶⁶.

Come indicato all'inizio del testo, i Centri di Ascolto accolgono persone che presentano bisogni legati allo stato di cittadino straniero sul territorio italiano. Nello specifico, la percentuale più elevata è quella che riguarda l'irregolarità giuridica; tuttavia vi è un 9% che presenta problemi linguistici e di scarsa conoscenza della lingua italiana.

Emerge poi con insistenza che i legami famigliari contano, e quando saltano, i problemi che nascono sono molteplici: conflittualità di coppia, divorzi e separazioni, problemi tra genitori e figli. Tale situazione è vissuta in modo più intenso dalle persone italiane (23,1%⁶⁷), per le motivazioni già esposte e per l'evidente fatto che, tra gli stranieri, il forte legame familiare è punto di forza che li porta a migrare alla ricerca di un lavoro e di un soggiorno in Italia, che sia propizio a facilitare le condizioni di vita di quelle persone care rimaste in patria.

Sullo stato di salute e sui problemi connessi alle dipendenze, la situazione rispetto al 2005 non è cambiata. Per questo motivo, l'analisi che emerge non può che concordare con quella indicata nel precedente Rapporto:

"Le problematiche connesse allo stato di salute riguardano soprattutto gli uomini. Come i problemi famigliari, anche quelli relativi alla salute sono più significativi nel gruppo di italiani. (Il problema

⁶³ Tale percentuale può essere invalidata dal fatto che la variabile *reddito insufficiente rispetto alle normali esigenze* sia nel 21,6% non specificata.

⁶⁴ Tuttavia dai dati emerge che non c'è stata un'unica interpretazione da parte degli operatori della variabile *disoccupato*, quantomeno non si sono seguite in modo corretto le griglie di spiegazione dei codici di rilevazione, altrimenti non si spiegherebbe come mai, ad esempio, la voce *licenziamento/perdita del lavoro* per le donne, che risultano "disoccupate" nel 53,9% del campione femminile, è pari al 2,6%; ma anche di questo dato qualitativo non siamo a conoscenza.

⁶⁵ Ad esempio Caritas Modena - Carpi, *Nullatenenti, praticamente poveri. La povertà passa da...casa*, Rapporto 2005 Osservatorio Sulle Povertà, I Quaderni del Ferrari, 2006.

⁶⁶ Non siamo in grado di stabilire se la variabile *manca di casa* riguardi gli italiani o soprattutto gli stranieri: sono il 21,8% gli italiani senza una casa, gli stranieri sono il 14,5%, ma la percentuale non specificata nella voce "manca di casa" è di un terzo circa.

⁶⁷ Nel 2005 la percentuale era la stessa: 23,3%.

salute riguarda solo il 9,1% del campione nel 2006). Questo è probabilmente dovuto sia all'oggettiva difficoltà degli operatori nella loro rilevazione (gli operatori dei Centri di Ascolto non hanno in genere competenze mediche o infermieristiche), sia alle difficoltà soggettive della persona nel dichiararli. Difficoltà che possono avere tante cause, tra cui, specie tra gli stranieri, la scarsa padronanza della lingua italiana e le profonde differenze culturali, che caratterizzano in particolare alcune etnie. Tra i problemi di dipendenza rilevati prevalgono quelli relativi all'alcol e alla droga, con una evidente significatività tra gli uomini (di più gli italiani). Per gli operatori non è facile individuare questo genere di disagio: affinché emerga dal colloquio, occorre che la persona voglia parlarne e soprattutto che abbia preso coscienza del problema⁶⁸.”

5. “Chiedete e vi sarà dato”: richieste e risposte a confronto.

Quotidianamente i Centri di Ascolto sono sommersi da continue richieste di ogni genere: dal semplice ascolto, all'aiuto economico concreto, alla richiesta di generi alimentari ecc. Solo in un approfondimento qualitativo si può conoscere se, coloro che presentano una richiesta esplicita, lo fanno con l'aspettativa che quella precisa domanda sia di fatto e in tempi brevi esaudita.

Guardando i dati a nostra disposizione possiamo, in prima battuta, sottolineare che non tutte le richieste esplicite trovano una corrispondenza nelle risposte e negli interventi degli operatori. Allora ci si rende conto che lo stile con cui si opera nei Centri di Ascolto non è solamente legato ad un dare risposte sulla falsa riga di un distributore automatico di vivande, ma il “dare” è fortemente legato ad una analisi della “storia” personale e alla preoccupazione che la risposta, in qualche modo, possa essere un incentivo per uscire da una condizione di difficoltà, o quantomeno che quella situazione non si deteriori ulteriormente. La preoccupazione, che si trasforma in stile, è quella di “promuovere” nel dare e non solamente “assistere”.

Crediamo che nessuno si stupisca se anche ora ripetiamo che le richieste rilevate non solo possono non coincidere con il reale bisogno, ma che anzi spesso non coincidono. A volte poi, certe richieste arrivano nei servizi che offrono (come risposta) una immediata soddisfazione a un determinato bisogno⁶⁹.

Tavola 8 – Percentuali di diffusione delle richieste tra le persone per sesso e cittadinanza⁷⁰

Richieste	Femmine	Maschi	Italiani	Stranieri	Totale
Beni e servizi materiali	44,7	66,9	49,0	54,7	54,2
Ascolto	28,8	47,0	42,3	37,4	36,9
Lavoro	45,2	14,8	22,8	36,6	32,2
Alloggio	7,5	20,8	18,0	9,8	13,3
Sussidi economici	4,7	9,3	14,9	4,3	6,8
Sanità	5,0	4,0	1,4	5,9	4,6
Orientamento	4,8	6,4	8,0	4,8	5,5
Consulenza professionale	1,3	3,7	2,7	2,2	2,3

⁶⁸ A. Signorelli, *I tanti volti delle povertà. I risultati dell'analisi quantitativa*, in Delegazione Caritas Lombardia, *Secondo dossier regionale sulla povertà in Lombardia*, I quaderni della Delegazione lombarda n. 3, 2006.

⁶⁹ Come nel 2005 concordiamo che le persone rivolgono le loro richieste ad alcuni Centri e non ad altri, in base a ciò che quel determinato Centro può offrire loro (vestiti, viveri, visite mediche, ecc.). Inoltre, dalle richieste rilevate possiamo riaffermare che, chi manifesta un determinato tipo di richiesta e non trova un riscontro immediato, tendenzialmente tende, soprattutto nei primi incontri, a ripiegare su altre richieste che possono contenere temporaneamente la situazione critica. Il tipo di rilevazione messo in atto non ha permesso di evidenziare, almeno per ora, la cronistoria delle richieste: cioè quali sono state le prime richieste esplicitate e quelle presentate in un secondo momento.

⁷⁰ Dal totale sono stati tolti i valori non specificati o mancanti: Per la voce *beni e servizi materiali* la percentuale di “non specificato” ha superato il 50%.

Coinvolgimenti	2,1	5,5	6,1	3,2	3,6
Scuola/Istruzione	0,3	0,3	0	0,3	0,3
Sostegno socio-assistenziale	1,1	1,0	4,1	0,2	1,1
Altre richieste	0,4	1,4	1,0	0,8	0,9
su un totale utenti	2.011	1.531	773	2.459	3.520

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

È infatti la richiesta di *Beni e servizi* di prima necessità quella più diffusa tra le persone incontrate dai Centri di Ascolto. Il 54,2% degli utenti ha presentato, almeno una volta, una richiesta di pacchi viveri, di alimenti, di vestiario, di mobilio, ecc.

Rispetto al 2005, nel 2006 la seconda richiesta in percentuale risulta quella dell'*Ascolto*. Tale dato conferma sempre più la tendenza dei Centri a non essere solamente centri di distribuzione. È prassi dei Centri Caritas ascoltare chiunque si presenti; tuttavia il tipo di ascolto che le persone hanno richiesto è stato nell'8,2% dei casi non un semplice ascolto, ma un ascolto orientato ad un discernimento e quindi una facilitazione nella presa di decisione, in vista della stesura di un progetto personalizzato e condiviso dagli operatori e dalla persona stessa.

La terza richiesta più presente riguarda la possibilità di un'offerta di *Lavoro* (stagionale, a tempo pieno, part-time, ecc). Tale domanda si fonda proprio sul bisogno rilevato della mancanza di un posto (fisso), della perdita dello stesso, oppure è dettato dal fatto che il lavoro c'è, ma è in "nero, precario.

In questa sede non ci sentiamo di ripetere quanto già è stato sottolineato nel precedente Rapporto in merito alle altre richieste, soprattutto evitiamo di approfondire le motivazioni alla richiesta di alloggio che, nel 2006 è aumentata dal 9,4% al 13,3%: tali variazioni percentuali non incidono su una lettura dei dati che è pressoché identica al passato lavoro⁷¹.

Qui vorremmo sottolineare solamente una voce su tutte: la richiesta di *Orientamento*. Tra le funzioni dei Centri di Ascolto tale richiesta non occupa i primi posti, tuttavia risulta un servizio delicato e importante perché permette alle persone di comprendere se, dove e come possono "far valere" la loro voce. La richiesta di orientamento è indice di un riconoscimento da parte delle persone che accedono al Centro del fatto che lì ciascuno può trovare persone competenti in grado di indirizzare e anche accompagnare una situazione di bisogno: in quest'ottica la funzione di *advocacy* che Caritas continuamente propone è riconosciuta, non possiamo dire se in modo pieno e consapevole, da coloro che hanno richiesto un orientamento.

Di fronte a un numero importante di richieste (sono in totale 5.691), gli operatori dei Centri hanno organizzato il lavoro in modo tale da poter far fronte a ciò che gli si presenta davanti. Non sempre si è in grado di fornire risposte e interventi e, in questo senso, la funzione di orientamento (insieme a quella del coinvolgimenti di altri enti) è basilare anche in questa direzione, perché da un lato fa prendere coscienza agli operatori di non dover risolvere ogni problema, dall'altro permette alle persone di capire che non tutte le richieste devono passare dal canale più semplice e immediato per trovare una soluzione positiva.

Apparentemente il dato degli interventi legati ai beni e servizi sembrerebbe contraddire l'affermazione posta all'inizio del paragrafo, sul tema della promozione e dell'assistenza. Probabilmente tale situazione andrebbe maggiormente approfondita, soprattutto possedendo l'interezza del dato e non solo

⁷¹ Il dato relativo alle problematiche abitative può essere letto secondo due prospettive: per quanto riguarda gli stranieri è ormai noto che riescono a trovare un alloggio o una sistemazione abitativa, anche precaria, affidandosi alle reti amicali, o più semplicemente al giro di conoscenze tra connazionali, che non ricorrendo a pensionati, a regolari contratti di affitto, ecc. Tra gli italiani, invece, il problema dell'abitazione viene segnalato soprattutto da persone in situazione di marginalità. In questo caso la risposta dei Centri di Ascolto non può che essere l'invio a strutture di prima accoglienza. In Delegazione Caritas Lombardia, *Secondo rapporto sulle povertà in Lombardia*, I quaderni della Delegazione lombarda n. 3, 2006, p. 24.

una parte, tuttavia riteniamo che la non corrispondenza percentuale tra le richieste e gli interventi di beni e servizi materiali possa andare proprio nella direzione indicata.

Tavola 9 – distribuzione degli interventi - valori assoluti e percentuali⁷².

Interventi	Frequenza	Percentuale valida
Beni e servizi materiali	3.965	40,5
Ascolto	2.764	28,2
Lavoro	975	10,0
Orientamento	583	6,0
Alloggio	443	4,5
Coinvolgimenti	397	4,1
Sanità	271	2,8
Sussidi economici	201	2,1
Consulenza professionale	91	0,9
Sostegno socio-assistenziale	57	0,6
Altre richieste/interventi	30	0,3
Scuola/istruzione	10	0,1
Totale	9.787	100,0

Fonte: Osservatorio regionale delle Caritas diocesane della Lombardia

I Centri di Ascolto non offrono direttamente lavoro alle persone, ma spesso svolgono una funzione di mediazione: sono recettori delle proposte di chi offre un lavoro oltre ad essere depositari delle richieste di chi lo sta cercando. Dal dato a disposizione possiamo solamente dire che su un 10% degli interventi legati all’ambito lavorativo circa tre quarti sono andati a buon fine per reperire un lavoro a tempo pieno per le persone che ne hanno fatto richiesta.

La “prudenza” gestionale degli operatori la si vede anche nel fatto di non concedere troppi *Sussidi economici*: non sono erogati direttamente soldi dai Centri, ma le risorse a disposizione sono indirizzate negli altri interventi, visto che i mezzi a disposizione non illimitati.

Diversi studi qualitativi sui Centri di Ascolto ci dicono che, qualora si progettino sostegni economici, l’intervento è predisposto all’interno di un percorso di accompagnamento più strutturato e di medio periodo, con l’obiettivo ultimo di un raggiungimento dell’autonomia nella gestione quotidiana della vita.

6. Breve conclusione. Dalla parola alla “parabola”, quando la voce della povertà si fa racconto.

⁷² Anche quest’anno si è deciso di fornire i valori assoluti, per sottolineare l’importante lavoro svolto dagli operatori dei Centri di Ascolto che, spesso, sono presenti come volontari.

Questa presentazione “quantitativa” della povertà ha permesso ai Centri di Ascolto di prendere la parola e di diventare racconto, cioè di offrire contenuti a partire da un insieme di dati.

Secondo una visione condivisa, è importante che i Centri di Ascolto si attrezzino sempre di più per fornire una lettura completa ed approfondita del bisogno, e che la “rete” dei Centri all’interno di questo impianto possa crescere di numero. Non solo. Ci sono alcune *voci mancanti* all’interno del sistema di rilevazione. Alcune sono incomplete, e lì occorre uno sforzo comune maggiore. Altre *voci non previste*, invece, meriterebbero di essere registrate: ad esempio, per gli stranieri, la data di arrivo in Italia. Questo dato cambierebbe sicuramente in meglio la lettura di alcune *voci di bisogno* e migliorerebbe nella prassi l’attività dei volontari e degli operatori dei Centri, facilitando le possibilità di orientamento e coinvolgimento: un conto è incontrare per la prima volta una persona appena giunta in Italia; altro invece, è incrociare uno straniero che, in Italia, vive già da diversi anni. Questo è l’obiettivo: saper meglio *dare voce ai poveri e raccontare le povertà!*

Ed è per questo che facciamo nostre le parole di Hannah Arendt che, in suo scritto, riesce a sintetizzare il percorso che i Centri di Ascolto e l’Osservatorio delle Povertà e delle Risorse delle Caritas di Lombardia stanno tentando di mettere in opera. La lettura dei dati ora è consegnata e affidata perché sia oggetto di discussione, perché il mondo delle povertà acquisti sempre più un volto (e una voce) umano: *“il mondo non è umano perché è fatto da esseri umani, e non diventa umano solo perché la voce umana risuona in esso, ma solo quando è diventato oggetto di discorso. Per quanto le cose di questo mondo ci colpiscano intensamente, per quanto profondamente esse possano emozionarci e stimolarci, esse non diventano umane per noi se non nel momento in cui possiamo discuterne con i nostri simili. Tutto ciò che non può diventare oggetto di dialogo – il sublime, l’orribile, il perturbante –, può anche trovare una voce umana attraverso la quale risuonare nel mondo, ma non è propriamente umano. Noi umanizziamo ciò che avviene nel mondo e in noi stessi solo parlandone e, in questo parlare, impariamo a diventare umani. I Greci chiamavano *philantropia* questa umanità che si realizza nel dialogo dell’amicizia, poiché essa si manifesta nella disponibilità a condividere il mondo con gli altri uomini”⁷³.*

⁷³ H. Arendt, *L’umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing*, R. Cortina, 2006, pp. 85-86.

PERCORSI DI AIUTO E STORIE DI EMANCIPAZIONE
I risultati dell'indagine qualitativa
Livia Brembilla

1. Introduzione metodologica

Il lavoro di indagine qualitativa relativo all'anno 2006, si è strutturato in due percorsi distinti: il primo ha affrontato questioni ritenute sensibili e prioritarie dai responsabili dell'Osservatorio delle povertà regionale, mentre il secondo ha sviluppato le tematiche attualmente in studio nel Progetto Rete Nazionale di Caritas Italiana.

Per quanto riguarda l'indagine prettamente regionale, il suggerimento degli operatori ha fatto propendere per un approfondimento qualitativo che riguardasse gli utenti italiani che si rivolgono ai centri di ascolto, in modo da offrire chiavi di lettura di fronte all'emergere di nuovi problemi tra le famiglie italiane, di disagi diversi e più complessi da affrontare sia per i servizi che per gli utenti stessi. In media nella nostra regione le persone italiane che si rivolgono ai centri di ascolto sono numericamente in minoranza rispetto agli stranieri, ma presentano problematiche differenti ed in genere più complicate.

Le persone, intervistate con l'aiuto degli operatori stessi dei centri di ascolto, sono tra coloro che usufruiscono dei servizi Caritas e sono state intervistate nei mesi tra giugno e novembre 2006.

È stata preparata una griglia di domande⁷⁴ per cercare di individuarne i percorsi biografici, gli eventi che hanno comportato situazioni di disagio, l'intervento dei centri di ascolto, i modi e gli stimoli ricevuti per affrontare i problemi.

È stata svolta un'intervista in ciascuna Diocesi, prevalentemente nei centri di ascolto diocesani, o decanali per la Diocesi di Milano (in quest'ultima, per la sua ampia estensione, sono stati svolti due colloqui nei centri di ascolto di Lecco e Somma Lombardo).

In totale sono state ascoltate undici persone, di cui quattro donne e sette uomini, di età compresa tra i 25 e i 74 anni: tre persone hanno un'età tra 25-40 anni, tre persone tra i 40-60 anni, cinque persone tra i 60-75 anni.

Non sono state effettuate interviste di gruppo, ma solo incontri con singoli utenti.

Al momento del contatto telefonico da parte dell'operatore e prima dell'inizio di ciascun incontro sono stati chiariti lo scopo e il significato dell'intervista, garantendo il pieno rispetto della privacy. Proprio per questo motivo non verranno riportati nomi di persone o informazioni sensibili rilasciate dagli intervistati.

Negli stessi centri di ascolto, sono stati poi intervistati anche gli operatori, volontari o responsabili, a seconda delle tipologie di centro di ascolto⁷⁵. Questa scelta è stata compiuta per dar voce anche a coloro che si occupano di accogliere i disagi ed avere una lettura a tutto tondo della situazione sia degli utenti italiani del CDA del territorio di riferimento. Il fine vuol essere quello di fare luce sul lavoro svolto dai Centri di ascolto delle Caritas, per raccogliere le provocazioni, i suggerimenti, le fatiche degli operatori e dei volontari.

⁷⁴ Per la domande vedi allegato 1

⁷⁵ Per le domande agli operatori vedi allegato 2

Nell'analisi che seguirà, le informazioni emerse dalle interviste agli operatori verranno collegate alle interviste delle persone in carico, confrontando le impressioni e i vissuti degli utenti con quelli degli operatori, cercando di trovare delle chiavi di lettura che possano dare qualche possibile indicazione sulle origine dei disagi e sulle modalità di affrontarli.

Per quanto riguarda il filone di indagine qualitativa promosso da Caritas Italiana, è stata ravvisata la necessità di evidenziare i percorsi di uscita da situazioni di povertà, tentando di cogliere i processi e i meccanismi che sono difficilmente misurabili e controllabili per i centri di ascolto. In base infatti alle interviste effettuate nel 2005, se da un lato le Caritas diocesane sembravano in grado di offrire una risposta concreta a molte situazioni di disagio, la promozione e il reinserimento sociale della persona o della famiglia erano meno frequenti rispetto ad interventi di "riduzione del danno della povertà".

Allo scopo di comprendere alcuni dei fattori chiave che nel percorso di una persona hanno incentivato l'uscita da una situazione di disagio, verrà fatta una breve rilettura delle tematiche emerse nella nostra regione. Le 17 interviste⁷⁶ sono state svolte su un campione di persone italiane e straniere individuate tra: soggetti usciti da situazioni acute di disagio e che non hanno più necessità dell'intervento strutturato della Caritas (o di altri enti assistenziali/caritativi) per le normali esigenze personali/della famiglia; italiani e stranieri, residenti da lungo tempo in Italia, ex utenti dei CdA Caritas, che da almeno 2 anni non si rivolgono ai CdA (in altre parole, utenti presi in carico indicativamente tra il 1998 ed il 2004).

2. Italiani e povertà: la difficoltà e i disagi delle persone che si rivolgono ai centri di ascolto

2.1 Il percorso dalle famiglie di origine sino alle famiglie ricostituite

Nelle interviste effettuate si è cercato di separare il racconto sulle famiglie di origine da quello sulle situazioni familiari costruite dall'intervistato una volta uscito di casa, per permettere un'esposizione più lineare all'intervistato e una comprensione più chiara all'intervistatore.

Alcune persone hanno vissuto situazioni familiari difficili sin dalla nascita, altre hanno affrontato divorzi dopo molti anni di matrimonio: in alcuni casi si sono ricreati una situazione familiare più equilibrata di quella precedente, in altri sono rimasti soli o vedovi.

Per quanto riguarda i nuclei familiari originari, sei intervistati hanno raccontato di situazioni problematiche vissute nelle rispettive famiglie di origine, di diversa natura e per le più svariate cause, altri tre intervistati hanno descritto una situazione serena prima di andarsene di casa, mentre due non ne hanno voluto parlare.

Le problematiche di incomprensione con uno o con entrambi i genitori sono state esposte da tre utenti, i quali hanno raccontato le difficoltà di relazione con la figura materna:

"Mia madre è una persona che non mi ha mai accettato. Ho avuto una paresi sin dalla nascita e abbiamo sempre avuto sempre dei contrasti, perché mia madre ha un tipo di morale e di vita che io non avevo. Finché sei piccola, accetti; dopo, quando diventi grande no. Io sono fatta così, io ho un fratello e una sorella, che mia madre si comprava, accettavano tutto quello che lei faceva e io no; finché c'era mio padre avevo lui...solo che poi lei è riuscita a mettermi contro anche mio padre, nel senso che si erano separati e lui intanto stava male e lei gli ha fatto fare la scelta: o me o lei⁷⁷";

o della ricerca del riconoscimento e dell'affetto di un padre:

⁷⁶ Per le domande vedi allegato 3

⁷⁷ Intervista utente CDA 11

”Magari ho deluso mio padre, che ha un po’ vergogna di me...però va bèh...mi dispiace...secondo me se non avevo questo problema qui alla schiena che non mi fa camminare io avevo ancora il mio lavoro.”; “Non mi mancava nulla ma avrei voluto altro...un po più di affetto... e comprensione⁷⁸.”

La depressione e la malattia mentale “di famiglia”, gli abusi da parte della figura paterna, l’assenza delle figure genitoriali sin dalla prima infanzia sono alcuni dei temi toccati nei racconti. Tali ricordi provocano reazioni emotive anche molto forti nelle persone che passano da reazioni di pianto al non volerne più parlare in quanto argomenti troppo dolorosi.

Queste esperienze non sono per tutti la causa primaria dei problemi successivi, perchè anche coloro che hanno avuto una famiglia “normale” si sono ritrovati in forti disagi con la famiglia che si sono costruiti successivamente.

Sei persone hanno dichiarato di aver divorziato o essersi separate dopo periodi molto lunghi di matrimonio o convivenze: *“Ho vissuto 31 anni con questo secondo marito, ma me ne ha fatte vedere di tutti i colori e di tutti sapori, e ho divorziato anche da lui⁷⁹”;*

“Mi sono separato e poi ho divorziato perché i miei figli volevano comandare loro. Sono solo da 22 anni: non so più nulla della famiglia, non ho più visto né sentito nessuno, né moglie né figli⁸⁰”;

“Mi sono sposato e ho avuto 3 figlie. Poi ho cambiato lavoro e ho aperto un’agenzia di assicurazioni con mia moglie: nel 91 mi sono separato e ho lasciato l’agenzia a lei⁸¹”.

Queste situazioni di rottura dopo dei periodi così lunghi creano spesso dei disagi materiali ma soprattutto morali e psicologici che le persone fanno molta fatica ad affrontare:

“dopo 20 anni di matrimonio, mio marito ha conosciuto un’altra donna...è successa questa cosa: li ho addirittura beccati a casa mia ed è stata una cosa troppo forte. Ho dovuto mettermi in mano a uno psicanalista di Milano perché non ne uscivo. Ero diventata 39 chili anoressica completamente... Io a 50 anni mi sono trovata nuda e cruda in mezzo a una strada. ...mi sono trovata a 50 anni con un pugno di mosche in mano.⁸²”

Cinque intervistati sono soli. Di questi due sono vedovi, mentre gli altri tre hanno alle spalle relazioni non sempre sane che hanno contribuito a creare ulteriori disagi:

“Ho conosciuto la cocaina tramite il mio moroso. E infatti quel periodo lì è stato un disastro. I ragazzi stavano con me solo per portarmi a letto⁸³.”

Vi sono poi anche coloro che solamente in un secondo matrimonio riescono a costruire una relazione significativa: *“con la mia seconda moglie mi sono sposato 20 anni fa. Io sono arrivato in città pieno fino al collo di problemi, ho avuto un tracollo ma mi ha aiutato la mia seconda moglie, anche se al tempo non eravamo ancora sposati⁸⁴”.*

Le storie famigliari risultano quindi nella maggior parte dei casi molto complesse: per alcuni i disagi sono presenti nelle famiglie di origine, per altri nelle famiglie che successivamente compongono e in nessun caso l’origine dei problemi è legata a condizioni materiali precarie, ma riguarda la sfera relazionale. Sono storie di fragilità nel vivere quotidianamente la dimensione famigliare in modo positivo e costruttivo: alcune delle situazioni narrate raccontano di genitori “sempre assenti”, non in grado di educare, violenti e che commettono abusi; altri racconti parlano invece di rotture definitive dovute a separazioni o morte del partner, che creano situazioni di solitudine, ma anche reazioni inaspettate. Le famiglie degli intervistati non hanno problemi di grave marginalità, sono famiglie normali, e le persone quando arrivano ai centri di ascolto, spesso dichiarano:

⁷⁸ Intervista utente CDA 6

⁷⁹ Intervista utente CDA 10

⁸⁰ Intervista utente CDA 7

⁸¹ Intervista utente CDA 3

⁸² Intervista utente CDA 10

⁸³ Intervista utente CDA 2

⁸⁴ Intervista utente CDA 5

“io non sono mai stato qua, sono normale, ho solo perso il lavoro, aiutatemi per un po’”.

Le motivazioni che portano queste persone a bussare alle porte dei centri di ascolto sono però, nella maggior parte dei casi, molto lontane dalle questioni qui riportate, perché le cause che provocano i problemi contingenti sono altre. Ma ciascuno di loro porta con sé anche il bagaglio di rotture relazionali, di fragilità emotive, problemi depressivi o di salute, che non si risolvono con la borsa alimentare, o con il buono pasto. E gli operatori dei centri ascolto tale questione l’hanno compresa molto bene: accolgono quotidianamente persone che vivono sentimenti di precarietà, insicurezza, sofferenza psicologica, per i quali trovare quale è il problema da risolvere significa iniziare a lavorare in un terreno composto da scatole cinesi, ciascuna da aprire, ciascuna con un contenuto da prendere in mano insieme all’operatore.

2.2 La genesi delle situazioni di disagio e la richiesta di aiuto ai centri di ascolto: quando, cosa si chiede e cosa si riceve

Ascoltando le situazioni di disagio per le quali le persone intervistate sono arrivate a chiedere aiuto al Centro di ascolto, la causa scatenante la situazione problematica sembra produrre successivamente un effetto domino con una discesa verso il basso che appare inarrestabile; problemi economici vanno a sommarsi a problemi di salute che vanno a sommarsi a problemi di dipendenze, che vanno a sommarsi a problemi psicologici e così via. L’arresto di questa catena non sempre coincide con l’intervento del centro di ascolto ma nella maggior parte dei casi vi è un deciso rallentamento dell’aumento della gravità dei disagi.

I problemi di salute per quattro intervistati sono all’origine di disagi molto forti: malattie croniche dei partner o incidenti gravi hanno improvvisamente cambiato il corso degli eventi della loro vita, creando l’impossibilità di svolgere attività lavorative e conseguenti problemi economici.

“Quando è iniziata questa malattia di mia moglie (cancro al pancreas) siamo arrivati proprio a zero...non avevo neanche i soldi per fare il funerale. Neanche lavorando era abbastanza, per il fatto che mia moglie era ammalata in quel modo potevo lavorare un giorno sì e un giorno no. Non potevo lavorare. Perché mia moglie ormai poverina non ragionava più: lei si era messa in testa che io mica andavo a lavorare andavo a donne...a fargliela capire...quando è morta mia moglie, io ho fatto due anni a mangiare sei mele al giorno. Mia moglie è morta, c’era la crisi dell’edilizia e le spese andavano sempre oltre...ho fatto due anni...quando sono arrivato alla Caritas ero all’estremo⁸⁵”;

“Ho avuto diversi incidenti: l’ultimo stavo uscendo dal lavoro in moto e una macchina mi ha investito...mi hanno levato la milza. Per questo ho una pensione di invalidità civile, ma perché uno a sessant’anni non può più lavorare, ma io lo so fare il mio lavoro, non me lo sono dimenticato...con 500 euro è difficile andare avanti...sto aspettando la pensione per i miei 33 anni lavorativi...ma non è giusto che non posso più lavorare...⁸⁶”

“...mio marito ha avuto improvvisamente un infarto. Si è fatto sei mesi in ospedale e in quei sei mesi è crollato tutto, perché il tipo di lavoro non ci permetteva di avere un’assicurazione adeguata, perché essendo calcolati come libero professionisti, anche se eravamo dei venditori che vivevano dei loro quadretti, insomma non è che eravamo, non abbiamo avuto nessun aiuto a livello assicurativo...Da quel momento lì le cose sono un po’ cambiate, anche perché noi eravamo completamente sbandati, perché non so se puoi capire, due persone giovani che a un certo punto ti dicono, ci mandano fuori dall’ospedale di Genova dopo sei mesi dicendoci adesso non può più avere rapporti sessuali, non può

⁸⁵ Intervista utente CDA 8

⁸⁶ Intervista utente CDA 7

più guidare, non può più fare questo, non può più lavorare, lei ha bisogno solo di un trapianto, senza nessuna spiegazione⁸⁷”.

Altri quattro intervistati raccontano di problemi economici derivanti dal vizio del gioco d'azzardo, da divorzi, da mobbing lavorativo e depressione:

“quando ero libero e andavo a fare un altro lavoro...il gioco...il gioco d'azzardo. Dopo ho cominciato un pò sbandato un pò di qua e un pò di là, poi un po' il bere, un po' il gioco...quando lavoravo non bevevo mai, neanche quando giocavo.⁸⁸”

Una persona invece è stata abusata dal padre e successivamente ha iniziato a prostituirsi per vivere mentre un'altra ha avuto problemi con la giustizia per questioni politiche e atti illegali commessi.

Gli operatori riflettendo su queste problematiche e su quelle più frequenti che stanno incontrando nei centri di ascolto individuano dei cambiamenti che in primo luogo stanno avvenendo nei territori diocesani e che hanno a che fare con problemi occupazionali, con avanzamenti di lavori precari e sottopagati nel terziario, di sfilacciamento delle reti sociali primarie, di solitudini ed emarginazione grave.

I cambiamenti dell'assetto sociale dei territori riflettono i mutamenti nelle richieste delle persone che giungono ai centri di ascolto: a conferma delle parole degli utenti, vengono segnalate dagli operatori un aumento delle situazioni di famiglie in difficoltà in cui magari lavorano tutti e due i coniugi ma non riescono a far fronte a tutte le spese quotidiane, di persone che perdono il lavoro in età avanzata ma non ancora pensionabile e di pensionati che fanno fatica a sopravvivere per la scarsità di risorse economiche, di nuclei famigliari più fragili e multiproblematici, di donne separate che cercano lavoro e con una presenza elevata, in due diocesi, di giovani tra i 18 e i 25 anni gravemente emarginati:

“la platea si allarga perché da noi vengono sempre di più persone che hanno storie di vita normali, di lavoro dipendente o anche autonomo che per delle ragioni indipendenti da sé o dal mercato si trovano ad essere espulse dal lavoro, quindi perdere il loro reddito continuativo e quindi nel giro di breve tempo a trovarsi in situazione di povertà⁸⁹”.

Il disagio psichico è segnalato come problema costante, insieme alle situazioni di disagio cronicizzato associate a dipendenze da alcol o da sostanze stupefacenti. È molto sottolineato anche questo aspetto: vi è la presenza di situazioni di impoverimento economico associate ad una povertà di legami e strumenti per far fronte alle difficoltà. Le situazioni di crisi hanno trasformato la loro natura: *la crisi non è più l'eccezione alla regola, ma è come fosse regola essa stessa nella nostra società.*

Ma quali sono state le richieste di aiuto degli intervistati ai centri di ascolto?

Le richieste sono molto concrete e riguardano: aiuti alimentari, aiuto a trovare un alloggio e nella ricerca di un lavoro, piccoli prestiti in denaro per far fronte alle spese ordinarie della casa (affitto, acqua, luce e gas etc.).

Più della metà degli intervistati al primo contatto domanda questo tipo di interventi perché ha la consapevolezza che potrebbero essere dei servizi cui il centro di ascolto può far fronte.

Si muovono come se chiedessero un aiuto ad un servizio sociale comunale. Ciò che subentra successivamente e viene da tutti sottolineato, è la qualità dell'ascolto da parte degli operatori e la sua centralità nell'instaurare le relazioni di aiuto. Quando il canale della fiducia si apre, la situazione di discesa nel disagio sembra rallentare: le persone non hanno risolto nulla, hanno avuto un aiuto minimo, ma hanno avuto un “*sostegno buono*”, che non vuol dire buonista, ma paziente, attento al suo problema ed efficace.

“Ho avuto un sostegno buono, anche perché, con il signor A., in alcuni momenti, magari gli rubo anche un po' più di tempo, però si ha bisogno di esteriorizzare con qualcuno che non è a diretto

⁸⁷ Intervista utente CDA 11

⁸⁸ Intervista utente CDA 1

⁸⁹ Intervista operatore CDA 2

contatto della famiglia e delle cose, perché si ha bisogno sfogarsi, di tirare fuori queste cose qui e di qualcuno, soprattutto, che ascolti⁹⁰.”

“Ho chiesto se potevo aiutarli in cambio della borsa alimentare. È un ambiente in cui è piacevole stare; mi hanno aiutato anche moralmente...per me morta mia moglie è morto il mondo...da quando è morta lei non ho più voglia di andare in giro da nessuna parte. Meno male che qui non mi hanno cacciato. Hanno accettato un alibi anche loro per accettare la mia presenza qui, perché io qui non è che faccio molto. Loro fanno la cernita degli indumenti e quando mi dicono che bisogna portarli via, io li porto via⁹¹.”

Gli operatori sono consapevoli che soddisfare solo in parte le richieste di queste persone significa, per la maggior parte di loro, tamponare provvisoriamente la necessità impellente. Il lavoro svolto successivamente può seguire diverse strade: una via è quella della progettualità, un'altra via è quella dell'invio ad altri servizi e l'ultima è quella del mantenimento costante di un piccolo servizio poiché un percorso più strutturato non è percorribile. Quando gli operatori dopo i primi colloqui, iniziano ad individuare quale è il problema della persona, solitamente comprendono anche quale tipo di progettualità possono costruire con lei: spesso sono progetti che lavorano sulle piccole risorse che possiede e che procedono in modo incrementale, per piccoli aggiustamenti successivi.

“Facciamo dei colloqui, questo in generale con tutti, per andare ad individuare insieme a loro, quali possono essere le risorse della persona, perché al di là della situazione in cui arriva, una minima risorsa c'è e allora bisogna cercare di capirla e magari incentivarla, perché a volte hanno proprio bisogno di un sostegno rispetto all'autostima, piuttosto che alla motivazione a fare delle cose⁹².”

Quando le risorse interne al centro di ascolto sono limitate, la bravura degli operatori consiste nell'attivare le reti del territorio, e fungere così da *“facilitatori per l'accesso a queste risorse che ci sono sul territorio⁹³”*. Vi sono infine anche quelle situazioni in cui gli operatori si rendono conto che la progettualità è limitata per le caratteristiche della persona oppure perché si sono tentate tutte le strade e rimane solo quella del mantenimento di un piccolo servizio (ad esempio la borsa alimentare) che non risolve nulla ma è cruciale nell'alleggerire una situazione di affanno che non si può annullare completamente.

2.3 Le difficoltà nel chiedere aiuto ai centri di ascolto

Le persone in difficoltà arrivano ai centri di ascolto da strade diverse. Quattro intervistati hanno saputo dell'esistenza del centro di ascolto e dei servizi che fornisce da conoscenti, oppure dai parroci. Risulta essere molto frequente l'invio da parte di assistenti sociali dei Comuni: *“Nel '99, dopo la morte di mia moglie mi sono rivolto qui al centro, o meglio, l'assistente sociale del comune mi ha mandato qui. E loro mi hanno aiutato⁹⁴.”*

La metà degli intervistati dichiara di aver fatto fatica a chiedere aiuto, e che è stata la necessità impellente a spingerli.

Il decidere di farsi aiutare è un percorso che non viene vissuto in modo neutro perché comporta un ripensamento anche del proprio modo di vivere e di vedersi collocati nella società:

“...e ora sono qui: vado a chiedere la carità alla Caritas...non è il mio...avevo un posto nella società...ora più nulla⁹⁵.”

⁹⁰ Intervista utente CDA 11

⁹¹ Intervista utente CDA 8

⁹² Intervista operatore CDA 11

⁹³ Intervista operatore CDA 7

⁹⁴ Intervista utente CDA 8

⁹⁵ Intervista utente CDA 10

Inoltre sottolineano il fatto che fanno delle richieste che sono di poco conto perché si accontentano, perché non vogliono gravare sulla Caritas, perché non sono abituati a chiedere

“Io non sono abituato a ricevere ma a dare. Vorrei dare qualcosa in cambio” e solo perché non hanno alternative *“preferirei andare dalla mia famiglia però se ne fregano e allora cosa devo fare⁹⁶?”*.

D’altro canto gli operatori cercano in tutti i modi *“di essere cordiali, di non farli sentire delle persone inferiori che vengono a cercare qualcosa...⁹⁷”* e di capire la situazione.

L’ascolto, l’accoglienza e la veridicità sono le modalità di relazione che gli operatori cercano di mettere in campo e che più vengono notate e apprezzate anche dagli intervistati.

“L’accoglienza sempre, a tutti i costi, il dare così non funziona, non ottieni nulla: solo attività assistenziale pura che non porta a niente. Noi operatori normalmente riteniamo che innanzitutto una persona vada ascoltata; però poi in base alle cose che dice, magari in più appuntamenti, dare delle indicazioni chiare rispetto al cosa può fare questo servizio, che tipo di progetto si può fare; il tutto per arrivare ad una contrattazione condivisa di tipo frontale che risulta essere la cosa che funziona di più e grazie alla quale si ottengono risultati. Vedere le cose tutte insieme, tutte sul tavolo e tutte molto chiare: io sono qua a fare l’operatore, tu sei lì che fai l’utente per forza, c’è una richiesta tua, vediamo di leggerla insieme e cosa ricavarne e che proposte poi fare e che cosa condividere di un cammino. È una relazione frontale, molto chiara⁹⁸.”

2.4 Le reti di aiuto e assistenza formali e informali

Le reti di aiuto informali o formali che non siano il centro di ascolto, vengono percepite in modo differente e con funzioni che variano: cinque intervistati dichiarano di essere soli e di non avere nessuno oltre alla Caritas a cui chiedere aiuto. Ciò in due casi è dovuto alla loro età avanzata e alla lontananza dei pochi parenti rimasti; negli altri tre casi, l’episodio che ha scatenato il disagio ha creato successivamente un graduale allontanamento o un abbandono da parte di amici e conoscenti, oltre che da parte dei parenti:

“quando è successa questa cosa gravissima a mio marito la mia famiglia ci ha abbandonato. Ho perso moltissime amicizie perché non capiscono, perché secondo loro sono sempre più importanti le loro cose, non capiscono il dramma di una persona di quarant’anni, che ha un marito che aspetta il cuore, che non ha un lavoro. Io purtroppo sono da sola e devo curare mio marito. Gli amici sono tutti spariti⁹⁹”.

In un caso solo la madre dell’intervistata aiuta economicamente la figlia lasciandole la pensione di reversibilità del padre; in tre casi invece gli amici si sono rivelati una risorsa e una presenza indispensabile quando la situazione era di estrema necessità :

“i miei amici mi hanno ospitato a casa loro. Anche quando non lavoravo. Mi dicevano questa è casa tua, tieni queste sono le chiavi, vedi tu, fai quel che vuoi. Pulivo, cucinavo, ero l’ospite aiutavo in casa. Partecipavo alle cose comuni come quando vivi in una casa con qualcuno¹⁰⁰”.

Solamente due utenti hanno però la consapevolezza del lavoro di rete che è svolto attorno a loro dagli operatori del centro di ascolto insieme ad altri enti. Ciò si è verificato perché in tutti e due i casi sono stati i servizi sociali stessi che hanno contattato la Caritas e hanno allacciato una collaborazione:

“l’assistente sociale del Comune ha iniziato a lavorare insieme alla Caritas e mi sta accompagnando nella gestione finanziaria della pensione¹⁰¹”.

⁹⁶ Intervista utente CDA 6

⁹⁷ Intervista operatrice CDA 9

⁹⁸ Intervista operatore 2

⁹⁹ Intervista utente CDA 11

¹⁰⁰ Intervista utente CDA 4

¹⁰¹ Intervista utente CDA 7

Quando le situazioni di disagio si prolungano nel tempo e diventano la nuova condizione di vita delle persone, il mantenimento di reti esterne al nucleo familiare diventa difficile e gravoso; subentrano sconforto e stanchezza e le persone preferiscono rivolgersi ai centri di ascolto perché sanno che sono un luogo in cui la porta non viene mai chiusa.

D'altra parte anche dalle parole degli operatori emergono difficoltà nel creare delle reti di aiuto e relazioni intorno a queste persone, da un lato per la complessità dei problemi che presentano ma dall'altro anche per le difficoltà di creare un lavoro di pianificazione comune con gli altri enti presenti sul territorio. Alcuni centri di ascolto riescono a lavorare sulla progettualità della rete, altri fanno più fatica e lavorano sulla risoluzione dei bisogni che si presentano. Chi riesce ad avere una programmazione della rete lavora non solo sui casi, ma lavora proprio sul coordinamento tra enti, sulla progettazione comune nel modo di lavorare:

“non è pensabile isolarsi, ma proprio per lavorare, scambiarsi le risorse, le informazioni...tutto insomma! È un lavoro in progressione; lavoriamo con il Comune in modo costante da circa un anno e mezzo, con incontri periodici, e poi ogni anno, attraverso anche gli altri servizi di Caritas, rafforziamo man mano questo legame importante¹⁰²”.

Vi sono territori in cui questa peculiarità è più sviluppata, vi sono territori in cui è più faticosa:

“Il lavoro di rete c'è, ma la qualità del lavoro di rete è bassa perché i tempi che gli operatori possono dedicare a queste forme di lavoro coordinato si sono ridotti notevolmente. Anzi sempre più la richiesta che i comuni fanno a noi è quella di assumerci completamente fette di lavoro, di responsabilità fatte in alternativa alle competenze del Comune. Ci opponiamo alla voucherizzazione di questi servizi perché riteniamo che esprimano un livello di relazione, rapporti di lavoro di rete che in realtà contraddice quello che noi vorremmo sviluppare¹⁰³”.

Ci sono realtà in cui il lavoro di rete si sviluppa come collaborazione per la risoluzione di bisogni in modo ripartito: *“diciamo che ci sentiamo per le situazioni più...e anche loro ci chiamano magari quando devono risolvere qualcosa di immediato. Si una buona collaborazione...non è che ci sentiamo tutti i giorni, però...non abbiamo resistenze a sentirci, a collaborare¹⁰⁴”.*

In queste situazioni manca spesso una programmazione, delle linee comuni condivise anche con le parrocchie, non solo con gli enti comunali:

“abbiamo buoni rapporti sia con i servizi pubblici che con le parrocchie. Con i servizi sociali e altri enti di questo genere c'è la collaborazione per carità, soprattutto con alcune assistenti sociali si lavora anche bene, si ha un buon rapporto però qualche volta ci si accorge che ognuno va sui suoi binari, l'ideale non si raggiunge mai¹⁰⁵”.

Gli operatori rilevano poi una carenza istituzionale nel coordinare e gestire i rapporti di rete che vengono spesso lasciati alla bravura dei singoli operatori:

“ci sono i rapporti quotidiani di rete con gli operatori, che sono rapporti grossi e forti laddove c'è una stima e una conoscenza personale. Laddove bisogna attendere convenzioni più istituzionali tra enti, lì siamo secondo me, carenti. Il lavoro di rete funziona ma dipende proprio dalla capacità personale di mettersi in relazione e dal singolo operatore, invece che da un mandato istituzionale che potrebbe garantire questo modo di lavorare¹⁰⁶”.

La costruzione di rapporti di rete dovrebbe allora essere un processo sociale in cui partecipano operatori e tecnici di enti diversi per dare un nome ai problemi e definire insieme le possibili soluzioni. Lavorare insieme non significa ricomporre sempre e comunque in un'unità diversi enti che hanno

¹⁰² Intervista operatore CDA 11

¹⁰³ Intervista operatore CDA 7

¹⁰⁴ Intervista a operatore CDA 9

¹⁰⁵ Intervista operatore CDA 3

¹⁰⁶ Intervista operatore CDA 2

alcuni elementi in comune ma hanno finalità e caratteristiche diverse. Si tratta invece di portare operatori che lavorano nello stesso ambito ad interagire avendo come punto di riferimento un progetto che interessa una persona nella sua totalità.

2.5 La situazione attuale

Alla domanda “come vive oggi?”, le risposte date oscillano tra sentimenti di rassegnazione, precarietà e attesa che la situazione si sblocchi.

Vi sono cinque persone che percepiscono la pensione (due di invalidità e altri tre di anzianità) e nelle loro parole vi è una buona dose di rassegnazione:

“cosa devo fare, sopravvivo, in famiglia nell’indigenza generale ci si aiuta¹⁰⁷”.

La pensione permette loro la sopravvivenza, insieme agli aiuti del centro di ascolto composti principalmente da borse alimentari o medicinali, qualche piccolo prestito. Costoro sono soli, con i parenti che vivono lontani, oppure con cui hanno litigato e non si sentono più e la questione economica occupa molto spazio nelle preoccupazioni quotidiane:

“Adesso fortunatamente prendo la pensione. Prendo 550 euro al mese, devo pagare 140 euro al mese per le spese amministrative di condominio, dopo con le spese fisse, facciamo fondo cassa per pagare il gasolio e qualche riparazione; 140 euro per le spese di gas, luce, acqua. Poi 200 gli alimenti. Me ne rimangono 50, 70 euro come avanzo...e basta è finita lì, è tutto già collocato. Io quando prendo il mensile, l’ho preso oggi, faccio i mucchi. La condizione è che io non posso neanche stare male, sgarrare di 5 euro, perchè io quei soldi non li ho il mese prossimo; se uno mi presta 5 euro, il mese prossimo non li ho da ridare. Li ho già spesi prima di prenderli. Ma non mi lamento c’è anche gente peggio di me¹⁰⁸.”

Chi invece si trova in una situazione di attesa ha due atteggiamenti opposti: o è completamente scoraggiato perché vede un peggioramento della sua condizione e non riesce a vedere possibilità di uscita *“Adesso ogni giorno mi sento sempre più debole. Nei movimenti, è diverso. Fossi andato a fare qualcosa che non andava ma non ho fatto niente di male. Non capisco perché. Proprio sto andando giù. Non è solo il dolore, non lo so: arrivo a casa la sera e mi sento veramente male. Andare dal medico ti dice sempre fai questo, fai questo...c’è stato un periodo che avevo un cesto di medicinali. Poi basta ci ho rinunciato. Però non posso stare sempre così. Io voglio una vita, voglio tirarmi fuori da così e qui, ma ogni giorno che passa è peggio¹⁰⁹”;*

oppure intravede la possibilità di un cambiamento: *“sono entrata nella comunità in emergenza e infatti ho fatto un mese e mezzo senza mai uscire. Sono passata qua e ho iniziato il recupero qua. Poi ho provato a essere più tranquilla, a collaborare, a rispettare le regole e da febbraio ho questo piccolo lavoro alla cooperativa e più avanti a settembre si dovrebbe prospettare una borsa lavoro¹¹⁰.”*

Vi è molta stanchezza nelle parole degli intervistati, e, soprattutto se vi sono dei rapporti familiari incrinati, questo crea altra sofferenza: *“Da soli si è soli. Quando si è in due, uno stipendio va per la casa, l’altro ci si aiuta. Io sono sola. Oggi, la mia seconda figlia non la vedo più...è stata una coltellata al cuore¹¹¹.”*

¹⁰⁷ Intervista utente CDA 5

¹⁰⁸ Intervista utente CDA 8

¹⁰⁹ Intervista utente CDA 6

¹¹⁰ Intervista utente CDA 2

¹¹¹ Intervista utente CDA 10

Le situazioni si mantengono in bilico, sulla soglia della povertà e permangono poiché, in particolar modo per chi ha una certa età, non vi sono molte soluzioni. In relazione a ciò, gli operatori di sei Diocesi rilevano un cambiamento della tipologia di utenza italiana:

“la sensazione qui da noi, era che arrivavano le situazioni gravi. Adesso arrivano situazioni meno gravi però ce ne sono di più, di gente che non arriva alla fine del mese. Quindi non gravi dal punto di vista delle difficoltà, quelli sono rimasti una percentuale ridotta, ma tanti dal punto di vista numerico¹¹²”; “vi è una maggiore presenza di nuclei familiari, con problematiche anche lì molto diverse. Alcuni nuclei vivono la sospensione dell’autonomia perché uno dei due lavoratori ha perso il lavoro; ci sono altri nuclei che vivono il dramma del discorso abitativo; altri invece che vivono il disagio di avere situazioni problematiche in capo ai figli, in capo a qualcuno dei due genitori e quindi di conseguenza entra in fibrillazione con una serie di conseguenze¹¹³.”

In tre Diocesi sembra emergere anche una problematica che riguarda gli espulsi dal lavoro a 50-55 anni. Tale questione risulta di grande problematicità soprattutto rispetto ad una progettualità plausibile e a soluzioni percorribili per queste persone.

“I giovani riescono a collocarsi in lavori, parlo di lavori dipendenti spesso pagati poco, sopra i trent’anni diventa difficile, sopra i quaranta drammatica, sopra i cinquanta facciamo a meno e aspettiamo la pensione e intanto non si sa come queste persone campano. Spesso mi trovo davanti gente che non ha bisogno di addestramento, perché sa meglio di me come si fa un curriculum, problema è che non li prende nessuno, sono vecchi, costano troppo, non hanno un’invalidità o uno svantaggio. È così la situazione¹¹⁴.”

2.6 Le prospettive future

L’età avanzata e l’assenza della famiglia di quattro intervistati hanno come conseguenza il fatto che l’unica speranza che nutrono è quella di riuscire a “tirare avanti” e di continuare a sopravvivere come fanno ora: *“L’unico progetto che ho avuto e che ho ancora è di portare un lumino al giorno a mia moglie. Ma adesso io non voglio sgarrare con i soldi che mi entrano sicuri perché io non posso restituirli¹¹⁵”.*

Solamente una persona è fortemente pessimista rispetto al suo futuro:

“Non vedo più niente nel futuro. Più niente. Ogni giorno è sempre peggio. Dove è il futuro?¹¹⁶”, mentre altri hanno dei piccoli progetti:

“io spero, io voglio essere ottimista, spero di trovarmi una casa, un lavoro, essere autonoma, perché comunque sia le regole le accetti, però fare la mantenuta mi dà anche fastidio. Io voglio la mia autonomia e la mia famiglia un domani. Però non c’è certezza¹¹⁷”, oppure hanno un cauto ottimismo soprattutto per la presenza di una famiglia accanto:

“il nostro futuro da una parte lo vedo ottimista nel senso che siamo riusciti a cogliere, nel senso che noi, cambiando completamente vita, siamo riusciti a trovare delle cose e delle emozioni diverse anche in questa nuova esperienza, se no uno va fuori di testa, devi cambiare. il futuro...io guardi se riuscissi ad avere quel minimo per dire sono tranquilla a livello economico, riusciremmo anche a vivere bene, glielo assicuro¹¹⁸.”

¹¹² Intervista operatore CDA 3

¹¹³ Intervista operatore CDA 7

¹¹⁴ Intervista operatore CDA 2

¹¹⁵ Intervista utente CDA 8

¹¹⁶ Intervista utente CDA 6

¹¹⁷ Intervista utente CDA 2

¹¹⁸ Intervista utente CDA 11

È come se queste persone vivessero una sorta di crisi dell'interiorità originata dall'esterno: il futuro ha assunto un segno negativo e non contiene più una promessa ma precarietà.

Quando le persone intrattengono relazioni significative solo con i volontari o gli operatori del centro di ascolto, quest'ultimo diventa il loro punto di riferimento e il contatto quasi quotidiano diventa molto importante. Anche gli operatori rilevano l'evoluzione che spesso accade nei rapporti con queste persone *“La cosa bella penso che sia lo spazio di ascolto, le relazioni che si creano con le persone, gli incontri e il fatto che può anche durare nel tempo. Non è necessario, non è visto in funzione solo dell'erogazione di un servizio. Quindi può anche durare nel tempo, infatti ci sono rapporti che durano anche per un decennio. Questo dà molta stabilità¹¹⁹.”*

La continuità sembra essere allora un grande punto di forza dei centri di ascolto: *“rispetto ad altre realtà di volontariato noi siamo realtà stabili, ci siamo da tanto tempo. È difficile trovare un servizio organizzato da volontari che ha una vita vera, che è vitale da vent'anni. Che ha storia di vent'anni, una storia anche di rinnovamento. Questo il fatto di esserci anche nel tempo è importante perché ci sono un sacco di progetti che nascono e muoiono nello spazio del finanziamento”* ed è rilevata anche dagli utenti che più volte sottolineano *“io so che qui posso venire anche solo a salutare...conosco tutti, ho un bel rapporto¹²⁰”*.

3. Gli operatori: buone prassi e mutamento nei centri di ascolto

La riflessione dei mutamenti socio-economici che investono i territori diocesani, ha dipinto una situazione in cui stanno avvenendo grandi cambiamenti soprattutto dal punto di vista economico-lavorativo. In molte delle realtà diocesane si è verificata una crisi dei settori industriali tradizionali (calzaturiero, tessile etc) e di settori tradizionali come quello agricolo e zootecnico. Questa evoluzione ha creato situazioni di disoccupazione, di categorie di lavoratori poveri (working poor), e di espulsione dal mercato del lavoro di persone di mezza età etc.

Queste sono anche le problematiche rilevate da parte degli operatori relativamente al tessuto socio-economico dei propri territori: per sei Diocesi sono infatti aumentate le richieste di collocamento lavorativo di persone espulse in tarda età o di giovani che non riescono a collocarsi.

I centri di ascolto diventano allora luoghi strategici nei territori diocesani soggetti a trasformazioni continue: *“spazio aperto, nei confronti delle persone in situazioni di bisogno ma anche nei confronti dei volontari¹²¹”*.

Vi sono naturalmente modalità di lavoro molto efficaci che possono essere consigliate come buone prassi, ma vi sono anche situazioni che gli operatori indicano come da migliorare: i legami con il territorio (servizi sociali comunali, associazioni etc.) ma in prima battuta la capacità di lavorare strettamente con le parrocchie è indicata come questione importante da ampliare e da arricchire da cinque operatori:

“Quello che si cerca di fare alcune volte con un po' di fatica però credo che sia la situazione che in qualche modo può dare maggiori frutti è quello del legame col territorio, quindi anche con il coinvolgimento ad esempio delle parrocchie, delle Caritas parrocchiali, della S.Vincenzo, piuttosto che altre realtà, perché abbiamo visto quanto al di là dell'aiuto che può essere il prestito, il pagare la bolletta, ecc.. la persona poi però (e questo diventerebbe difficile per una Caritas diocesana) andrebbe seguita nel suo territorio.

Se invece c'è il riferimento di una parrocchia, di un gruppo di volontari, quindi una rete, le possibilità di successo nella forma di auto promozione dell'utenza sono maggiori. Perché ciascuna persona

¹¹⁹ Intervista operatore CDA 7

¹²⁰ Intervista operatore CDA 7

¹²¹ Intervista operatore CDA 7

coinvolta devi metterci del suo sia per aiutare che per tirarsi fuori dalla situazione di disagio. Se c'è appunto una forma di accompagnamento sicuramente in questi casi, non dico che la vita delle persone cambia da così a così, però ci può essere una maggiore possibilità di successo in qualche modo o quantomeno di evitare di tornare al punto di partenza. È un discorso di Caritas parrocchiale che va oltre un discorso di assistenzialismo che le parrocchie hanno capito e apprezzano seppur nella fatica e questo discorso di accompagnamento, di fare in modo, di cercare che sia anche la persona un po' il soggetto del cambiamento, credo che risulti essere più facile. Il cercare di essere in rete con gli altri lo migliorerei e lo incentiverei sempre più¹²².”

All'interno di questi rapporti di rete con le parrocchie, è sentito molto importante lo scambio degli orientamenti valoriali nel lavorare insieme per creare un sistema che accolga le persone e sia il valore aggiunto dei centri di ascolto: *“mi piacerebbe che ci fosse una logica di leggere anche la Carità organizzata che si esprime nei nostri centri fuori dalla logica dell'emergenza, fuori dalla logica della semplice risposta ai bisogni ma che possa veramente anche in una comunità cristiana, non solo quella civile, maturare la consapevolezza che le persone vanno aiutate a promuoversi non vanno semplicemente assistite. Sono dei paternalismi, maternalismi che mantengono le persone nella medesima condizione. E invece c'è la possibilità di partire dalla persona, promuoverla il più possibile, potenziarla il più possibile e quindi anche aiutarla ad esprimersi. Questo mi piacerebbe che cambiasse. Dovrebbe cambiare il modo di incontrare, il modo di aiutarli, le modalità con cui si incontrano le persone partendo proprio da un lavoro più stretto sulla concezione di Caritas che si ha nelle diverse parrocchie¹²³.”*

Il lavoro di equipe, la forza del gruppo sono indicate come modalità fondamentali di lavoro nei centri di ascolto. La commistione tra operatori e volontari è un punto di forza dei centri di ascolto e crea dei mix davvero insostituibili: *“Il gruppo è quello che conta in maniera totale. Se c'è unione si va. E poi anche la disponibilità ad un impegno stabile, il rispetto degli orari anche se si è volontari. Nessuno è indispensabile ma siamo tutti necessari.¹²⁴”*

La formazione comune diviene cardine fondamentale per creare l'equipe di lavoro e lo stile di lavoro comune e condiviso: *“abbiamo smussato tutti queste posizioni singole per fare un gruppo solo, ci si aiuta a vicenda, c'è stima, ci si aiuta e poi con le direttive Caritas sempre da rispettare, facciamo l'equipe noi, mensilmente, poi soprattutto con l'aiuto di una psicologa di gruppo, discutendo di come lavorare in gruppo, a cosa ci portavano certi atteggiamenti, ci ha fatto camminare...abbiamo avuto tre casi di innesti nuovi e devo dire che ogni volta che arrivavano persone nuove, hanno sempre portato un contributo buono. Sono energie veramente nuove che portano delle novità, delle visioni diverse che aiutano a dare spinta al movimento, al centro nostro e dar fiato invece a chi comincia ad essere un po' stanco¹²⁵.”*

Si creano delle “comunità di pratica” in cui vi è l'esistenza di una forma particolare di socialità fra i membri del gruppo basata sulla condivisione di pratiche comuni e sulla creazione di un pensiero che sta alla base di ogni azione ed esperienza del centro di ascolto, per cui si “apprende ad apprendere” continuamente.

La capacità di ascoltare è infine il valore aggiunto dei centri di ascolto, i quali creano relazioni significative e spazi di fiducia con le persone che cercano un luogo dove poter fermarsi e prendere fiato nel caos della precarietà della nostra società.

4. Progetto rete, Caritas Italiana: le persone uscite dalle Carriere di povertà in Lombardia

¹²² Intervista operatore CDA 5

¹²³ Intervista operatore CDA 7

¹²⁴ Intervista operatore CDA 4

¹²⁵ Intervista operatore CDA 8

Le interviste effettuate nell'ambito del progetto rete a persone uscite da situazioni di disagio sono state diciassette, di cui nove a persone italiane e otto a persone straniere.

Queste ultime hanno tendenzialmente indicato come le problematiche avute in passato erano tutte legate a situazioni di disagi lavorativi: difficoltà nel trovare un lavoro regolare e continuativo, problemi di salute derivanti dalle pessime condizioni di lavoro, problemi subentrati durante l'attività lavorativa con il datore di lavoro.

“Sono tornato nel '94 e ho lavorato come bagnino sulle spiagge di Roma. Poi sono tornato nel '95 perché era un lavoro stagionale e all'inizio della stagione del '95 c'è stato un problema che hanno avuto i proprietari dello stabilimento, hanno dovuto chiudere lo stabilimento e io sono rimasto senza lavoro. Così sono andato in provincia di Latina. Ho lavorato come manovale in un cantiere. Poi sono tornato in Romania a fine del '95. Sono rimasto qualche anno in Romania e sono ritornato in Italia nel '99. Sono rimasto fino a quando ho avuto l'incidente. Ho avuto un incidente sul lavoro, lavoravo nell'edilizia, qua in Italia 5 anni fa; ho fatto un lavoro pericoloso, non avevo le cinture di sicurezza, non avevo niente all'altezza di sette, otto metri. Tutti credono che qua vieni e i soldi li trovi camminando ma è abbastanza difficile.”¹²⁶

Le persone italiane hanno alle spalle storie di dipendenze da alcol o droga, di problemi economici a causa di gravi problematiche familiari, di percorsi di impoverimento estremo per liti con fratelli, di abusi in famiglia da parte delle figure maschili o di mancanza di una delle due figure genitoriali.

“Ho iniziato a bere perché forse mi sentivo diverso dai miei amici, diverso non perché ero diverso come persona umana, diverso perché ti mancava qualcosa, l'affetto di una persona che in quel momento volevi avere accanto e non riuscivi ad averla. Poi mi sono sposato e ho purtroppo divorziato e lì è stato un tracollo ancora più impreveduto, perché volevo dare a mio figlio quello che io non ho mai avuto, cioè la paternità. Avevo già problemi di alcool e con questo divorzio si sono accentuati i problemi. Ho fatto fuori casa dai quattro ai cinque anni, in giro, dormendo dove capitava, case abbandonate, giardini pubblici, stazioni, senza mai commettere atti sbandati però, perché secondo me bisogna essere uomini anche quando non si ha nulla, nel senso che la mia disgrazia non deve essere un peso per la società.”¹²⁷

I problemi che hanno avuto le persone italiane intervistate sono stati tutti di tipo relazionale, psicologico, confermando quanto esposto nei paragrafi precedenti riguardo alle cause scatenanti situazioni di disagio.

Gli ostacoli maggiori da superare per riuscire a risolvere i problemi sono diversi ma non vi sono divisioni così nette tra italiani e stranieri: tre persone hanno indicato come la mancanza di un lavoro stabile abbia pesato molto sulla loro situazione di disagio; una famiglia ha indicato il problema di trovare un alloggio che potesse sostenere economicamente e una persona la mancanza di soldi sufficienti per mantenersi e da mandare alla famiglia in patria. I restanti ostacoli riguardano questioni legate a fattori personali: due persone hanno indicato nella mancanza di volontà di rinunciare a bere l'ostacolo più grosso per iniziare a smettere la loro dipendenza; una ha portato il problema dell'imparare la lingua italiana, un altro il problema della solitudine, uno della disabilità fisica, alcuni di problemi con la moglie, la sfiducia nelle persone della stessa nazionalità, il padre violento, la perdita di fiducia in sé stesso.

“l'ostacolo più grosso è stata la solitudine. La solitudine nel senso del sapere che in un certo posto non potevo neanche entrare. Il sapere che se andavi a finire in certi luoghi e certe situazioni saresti ricaduto.”¹²⁸

¹²⁶ Intervista ex utente CDA 5

¹²⁷ Intervista ex utente CDA 6

¹²⁸ Intervista ex utente CDA 1

“Lo scoglio più grosso è stata la fiducia in me stesso. Quella prima su tutti ho dovuto superarla. Penso che avendo fiducia in se stessi si riesce a risolvere tante cose...”¹²⁹

Gli aiuti ricevuti dai Centri di ascolto sono di diversi tipi e con premesse differenti: in molti casi la richiesta era di un servizio materiale, ma ciò che le persone hanno ricevuto è andato anche oltre. Quattro famiglie (tutte e quattro composte da persone straniere) hanno ricevuto aiuto materiale dai Centri di ascolto e lo hanno giudicato come il sostegno più importante per uscire dalla situazione di disagio; tutti gli altri intervistati hanno ricevuto aiuti concreti come la borsa alimentare, gli abiti, la possibilità di accedere alla mensa, ad un dormitorio, l'accoglienza in comunità protette, ma hanno dichiarato di considerare altri gli aiuti rivelatisi fondamentali, quali: la fiducia, l'aiuto morale, la vicinanza, l'accoglienza, l'ascolto, la presenza costante.

“Quando tu sei in un periodo brutto anche un piccolo gesto ti fa cambiare, anche l'ascolto di una persona ti dà la forza di lottare, magari hai bisogno di conforto non sai dove andare, ti rivolgi alla Caritas. Dopo una mezz'ora di ascolto esci e sicuramente stai meglio.”¹³⁰

“Io sono solo e tutto ma in realtà io non sono solo perché basta che prendo il telefono, chiamo l'operatore del centro di ascolto. So che c'è un gruppo. Il sapere questo di avere questa possibilità che c'è sempre qualcuno che ti aiuta non ti fa sentire solo”¹³¹ ...”

I momenti di svolta nei percorsi di uscita dalle situazioni di disagio vedono l'ottenimento di una casa e un lavoro fisso come le due cose più importanti per otto intervistati. Il poter sistemare la famiglia o l'aver ottenuto per la prima volta la possibilità di poter gestire una casa propria, sono descritti come questioni davvero fondamentali: *“il mio momento di svolta è stato quando sono riuscito finalmente a realizzare il mio sogno di avere una casa per me. Questo è stato il momento in cui mi sono sentito realizzato e la strada ha cominciato ad andare in discesa”¹³².*

Per gli italiani l'aver un lavoro fisso è invece spesso lo step finale di chi ha fatto un lungo percorso nel disagio, mentre per gli stranieri è il punto di arrivo di un lungo iter di lavori in nero o sottopagati. La nascita o la presenza di un figlio, il rapporto stretto di forte relazione di aiuto con un operatore Caritas sono altri due momenti molto importanti segnalati dagli altri intervistati come risolutivi nel determinare la volontà di uscire dal disagio.

Alla domanda riguardante come vivono la situazione presente, le risposte indicano che i problemi gravi sono alle spalle definitivamente, tranne per coloro che hanno grossi problemi di salute per malattie croniche o disabilità fisica. Per qualcuno rimangono alcune incertezze o paure:

“forse, in tante cose, sono più povero oggi di prima e forse oggi, ho più bisogno di aiuto di ieri quando ero in strada. Perché quando sei in strada, con le difficoltà così, hai anche più tempo per poter riflettere, per poter fare dialogo così. Adesso, il tuo lavoro, la tua casa, il tuo orario per questo, il tuo orario per quell'altro...hai mille cose da fare di cui non riesci a farne neanche una come dovresti farla...quando dormivo in strada, bene o male, lì sai che la compagnia ce l'hai sempre...invece quando arrivi a casa, chiusa la porta di casa, non c'è più nessuno. Ed questa è la solitudine...e niente...c'è sempre il rovescio della medaglia per cui tu stia bene da un parte, ma stai male dall'altra”¹³³.

Per altri a volte ci sono delle difficoltà ma che non sono comparabili a quelle precedenti, ma in generale le persone dicono di stare bene, di aver trovato serenità e tranquillità non solo economica ma soprattutto interiore, di essere autonomi, di essere cambiati:

¹²⁹ Intervista ex utente CDA 8

¹³⁰ Intervista ex utente CDA 6

¹³¹ Intervista ex utente CDA 3

¹³² Intervista ex utente CDA 9

¹³³ Intervista utente CDA 9

“oggi come oggi mi vedo cambiato, trasformato. Attualmente vado avanti e vivo la mia vita regolare con il mio lavoro, la mia casa, la mia libertà che conta molto di più. Ecco il fatto di questo, di chiudere la porta ed essere un uomo libero. Con le mie vacanze!”¹³⁴, di aver costruito relazioni significative.

La maggior parte inoltre mantiene rapporti di amicizia e stima con gli operatori del Cda, che è rimasto un punto di riferimento per fare due chiacchiere ogni tanto, per chiedere informazioni o semplicemente per salutare.

Le visioni del futuro sono molte per queste persone: per quanto riguarda gli immigrati vi è una differenza tra chi dichiara di voler rimanere in Italia con la sua famiglia, chi in vecchiaia vuole tornare al proprio paese natale e chi invece è indeciso:

“ il mio futuro, quando i miei risparmi sono più grandi, comprerò una terra nel mio paese o in un paese del sud-america e tornerò in sud-america tra 5-6 anni...devo lavorare forte, perché una terra costa tanto, anche nel mio paese”¹³⁵.

Gli italiani invece pensano alla famiglia: tre intervistati sperano di poter creare una famiglia propria *“nel futuro la cosa che mi piacerebbe di più sarebbe pensare ad una famiglia. Però non è semplice, nel senso che, ne parlavo anche con un po’ di amici, anche io mi faccio il mio esame di coscienza, nel senso che comincio ad avere una certa età, sono sieropositivo... Non è così semplice, tra il dire e il fare...il mio futuro sarebbe questo, però non è così semplice”¹³⁶.*

C’è chi invece non ha nessun tipo di progetto né sogno, e pensa solo a vivere bene il presente: *“Non vedo nulla nel mio futuro, perché non ci penso e non ho tempo di pensarci. Io vivo il presente, non vado a pensare al futuro. Non ci penso, non perché non lo voglio pensare, ma vivo il presente perché il futuro chi lo sa! Con tutte le cose che succedono chi lo sa se avremo un futuro o no!”¹³⁷.*

Il breve scorcio delle storie di persone uscite da percorsi di povertà complessi e spesso lunghi, non risulta esaustivo per comprendere appieno le cause, e le spinte che possono aiutare ad uscire da situazioni di disagio, ma può essere un primo approccio a questo tema difficile della ricerca di chi o che cosa aiuta a far scattare la voglia di riscatto e di emancipazione nelle persone in difficoltà.

¹³⁴ Intervista ex utente CDA 2

¹³⁵ Intervista ex utente CDA 4

¹³⁶ Intervista ex utente CDA 1

¹³⁷ Intervista ex utente CDA 8

ALLA RICERCA DI SENSO TRA FORME E PERCORSI DELLE NUOVE POVERTÀ'

Ludovico Gardani

Oggi, da più parti, si sente sempre più parlare di *nuove povertà*, come se, rispetto al passato, la condizione di povertà abbia assunto un significato diverso. Leggendo i dati dell'osservatorio sulle povertà della Caritas, raccolti attraverso l'annuale indagine quantitativa e qualitativa presso il campione dei Centri di Ascolto della Lombardia, emergono tante povertà. Ma l'elemento di novità non ci appare tanto nella sostanza, quanto piuttosto nelle forme che esse assumono e nella loro estensione a strati progressivamente più vasti della società. Perché povertà continua a significare, per una moltitudine di persone, il vivere una situazione, a volte anche estrema, di bisogno, di mancanze, di disagio, di infelicità. Nelle considerazioni seguenti, partendo da una rassegna delle principali definizioni, si attraverseranno i confini mobili della povertà per addentrarsi in una delle sue forme emergenti: la povertà delle donne immigrate.

1. Il ventaglio delle povertà

La totalità del fenomeno, o se vogliamo la multidimensionalità e complessità dello stesso, è sottolineata già a partire dai molteplici significati che il termine povertà può assumere e dagli usi correnti con accezioni diverse che quotidianamente ne facciamo.

Povertà può voler dire miseria estrema, ovvero mancanza di risorse atte a consumare beni e servizi che soddisfino le necessità essenziali, vitali. Siamo di fronte alla *povertà assoluta*. Quella che spinge il 54,2% degli utenti dei Centri di Ascolto ad avanzare richieste di beni di prima necessità: pacchi viveri, alimenti per neonati, vestiario, mobilio. O il 13,3% a richiedere una casa, una sistemazione temporanea, un luogo dove dormire che non sia la strada. O il 4,6% a disperarsi perché ammalati e non possono farsi visitare e curare da medici e specialisti adeguati. La povertà assoluta è una condizione nella quale, spesso, ci si ritrova catapultati senza preavviso, dall'oggi al domani:

*"ho a 50 anni mi sono ritrovata nuda e cruda in mezzo a una strada. Non avevo più un'attività, dovevo pagare 300 euro di affitto...mi sono ritrovata con un pugno di mosche in mano"*¹³⁸.

La miseria estrema spinge a compromettere la propria dignità, a vendere la propria esistenza, pur di vivere, o meglio pur di sopravvivere: *"Dopo l'incidente di mio padre, abbiamo chiuso la pizzeria e per mantenerci mi prostituivo"*¹³⁹.

Ma che per molti può portare anche a considerare il gesto estremo, quello del non ritorno: *"Sono rimasto solo, ho perso il lavoro e sono andato in depressione; poi è arrivato un momento in cui ho tentato di farla finita...mi sono bevuto mezza bottiglia di candeggina...mi hanno salvato e riaccolto al dormitorio Caritas"*¹⁴⁰.

Povertà è anche sinonimo di ristrettezza, carenza, mancanza. Meglio definita come *povertà relativa* in cui rientrano quegli individui e gruppi sociali che vivono una situazione di più o meno rilevante di disparità di reddito e di potere di acquisto, se paragonati alle altre componenti della società. In questo

¹³⁸ Intervista utente CDA 10

¹³⁹ Intervista utente CDA 2

3 intervista utente CDA 1

4 intervista utente CDA 10

senso, la povertà, può essere intesa non solo come condizione ma anche come processo. Può durare nel tempo, se il bisogno non viene soddisfatto: “*Non ho mai chiesto niente a nessuno. Nemmeno a mio padre. Mio padre mi diceva se hai bisogno chiama. Mi accontentavo di quello che avevo. Oggi sono pensionata e mi arrangio*¹⁴¹”.

Può modificarsi nelle forme, ogni qualvolta a determinate carenze se ne sostituiscono o ne subentrano di nuove: “*Quando è iniziata questa malattia di mia moglie siamo arrivati proprio a zero...non avevo neanche i soldi per fare il funerale. Neanche lavorando era abbastanza, per il fatto che mia moglie era ammalata in quel modo, potevo lavorare un giorno sì e uno no*¹⁴²”. Può rientrare nella normalità: “*Mi sono tirata in piedi, il tempo guarisce le ferite*¹⁴³”, o può precipitare nell’indigenza assoluta: “*Sono stato mobbizzato e costretto a dimettermi...Oggi viviamo in 4 con un cane e con lo stipendio di mio figlio*¹⁴⁴”.

La povertà relativa, inoltre, è ridefinita continuamente. Questo avviene perché la sua soglia di ingresso, il consumo medio pro-capite per soddisfare i bisogni considerati essenziali dalla nostra società, si sposta ad ogni variazione dei prezzi al consumo, della spesa in termini reali, degli stili e comportamenti di consumo, del livello di inflazione ecc. Così sempre più persone, famiglie e strati sociali vi si ritrovano invischiati. Oggi, secondo le ultime stime disponibili (2005), l’ISTAT fissa la spesa media pro-capite a 936,58 euro al mese (+1,8% rispetto al 2004), e calcola che vi siano ben 2 milioni 585 mila famiglie in condizioni di povertà relativa (l’11,1% del totale), pari a 7 milioni 577 mila individui (il 13,1% dell’intera popolazione).

Spesso la povertà assume una connotazione personale. L’individuo opera una valutazione soggettiva del proprio stato di benessere e delle proprie condizioni di vita in rapporto a chi lo circonda. Così, in molti casi, si sente povero, anche quando non lo è (o non dovrebbe esserlo) secondo i parametri oggettivi di misurazione della povertà relativa o assoluta. La *povertà soggettiva* ha una soglia più alta che risente tanto delle aspettative personali quanto degli stili di consumo e della percezione del costo della vita. Nell’Italia del 2006, l’ISAE (Istituto di Studi e Analisi Economica) che annualmente rileva il tasso di povertà soggettiva attraverso il confronto tra il reddito dichiarato e quello ritenuto sufficiente per condurre una vita senza lussi ma senza privarsi del necessario, ha calcolato che i nuclei familiari poveri sono ben il 73%.

Non una ma tante povertà. Tuttavia, le dimensioni della povertà non si esauriscono con le misurazioni e l’analisi in termini di reddito o di consumi. Siano esse condotte su base oggettiva che soggettiva. Dai dati dei Centri di Ascolto della Caritas emerge con forza anche un altro tipo di povertà: la *povertà umana*. Il ventaglio delle povertà si dispiega ulteriormente, fino a comprendere coloro che non hanno accesso all’assistenza sanitaria, all’istruzione, ai servizi e infrastrutture primarie o denotano carenze negli standard accettabili di vita. Ma anche i più facilmente vulnerabili. Quelli a rischio di esclusione sociale e soprattutto quelli che vedono intaccato il proprio patrimonio di “capitale sociale”. Proprio da questa rappresentazione allargata della povertà, risulta più evidente la totalità del fenomeno. In quanto non si esaurisce in caratteri ed ambiti esclusivamente economici, ma si ridefinisce in relazione a tutte le sfere e a tutti i livelli della realtà sociale.

2. I confini mobili della povertà

La società in cui viviamo è sempre più “liquida”: muta in continuazione e tanto rapidamente da determinare quadri di riferimento che possono valere solo nel breve periodo.

¹⁴² Intervista utente CDA 8

¹⁴³ Intervista utente CDA 11

¹⁴⁴ Intervista utente CDA 5

Allo stesso modo anche la povertà cambia: nelle forme e negli attori. I suoi confini sono mobili. Si estendono inesorabilmente conferendole connotati inediti, coinvolgendo strati di popolazione nuovi e sempre più vasti. I mutamenti della povertà li osserviamo anche nei dati sugli incontri nei Centri di Ascolto. Basta scorgere le caratteristiche socio-demografiche degli utenti per trovare conferma dei tanti nuovi tratti della povertà. Essa è sempre più femminile: le donne che si rivolgono alle Caritas sono in aumento e costituiscono il 55,9% dell'utenza. Inoltre è sempre più giovane ed anche più istruita: tra chi ha chiesto un aiuto nel periodo esaminato ben il 39% ha meno di 35 anni, il 25,8% dichiara di aver conseguito un diploma professionale o la maturità e il 6,5% di essersi diplomato o laureato all'università. Anche per questo si connota maggiormente rispetto al recente passato come povertà da lavoro: infatti, l'aver un'occupazione, evidentemente precaria o dal salario esiguo, non è risultata una condizione sufficiente ad impedire che un 15,2% di persone si rivolgesse agli operatori delle Caritas per una qualche richiesta di aiuto. Ma soprattutto la povertà parla sempre più lingue straniere: sette utenti su dieci sono immigrati provenienti da ogni parte del mondo.

La povertà, dunque, si ridefinisce in rapida successione. Assume forme sconosciute o dimenticate fino a ieri, che si affiancano a quelle tradizionali. Avvinghia soggetti nuovi, creando disorientamento e insicurezza in una società di per sé già poco solida. Leggendo attentamente le storie di vita che riproducono i percorsi della povertà incontrati dagli operatori Caritas, emerge un filo conduttore nelle dinamiche del processo di impoverimento. Vi ritroviamo, infatti, quasi sempre condizioni di partenza maggiormente caratterizzate da fragilità e vulnerabilità sociale (l'essere donna, l'aver un'età avanzata, l'essere giovane, l'essere immigrato ecc.) sulle quali si innescano uno o più fattori scatenanti (malattia, perdita del coniuge, dipendenze varie, precarietà lavorativa, inadeguatezza del salario, disgregazione della famiglia ecc.) che attraverso il c.d. *effetto domino* condannano, con percorsi differenti, l'individuo e, molto spesso, chi lo circonda, allo stato di povero. Da questo punto di vista, appare esemplare uno dei tanti percorsi di povertà evidenziati dall'osservatorio Caritas: quello in cui si trovano costrette molte donne immigrate di origine straniera.

3. I percorsi di povertà tra le donne immigrate

Non dovrebbe sorprendere l'alta incidenza delle donne (circa il 56%) tra le persone registrate dall'indagine quantitativa dell'osservatorio Caritas, perché quella femminile non può essere annoverata tra i tratti innovativi della povertà. Essa esiste da sempre. Anche se è relativamente da poco tempo ad essere finita sotto la lente di ingrandimento di analisi, di statistiche e di inchieste varie che, prima, semplicemente la ignoravano, non rilevando le differenze di genere tra i poveri o la celavano, comprendendola all'interno di quella misurata nei nuclei familiari. La donna, in quanto soggetto debole, a maggior fragilità sociale, più vulnerabile e marginale, nella storia della povertà, ha purtroppo avuto un ruolo principale, da interprete protagonista.

Oggi, però, il fenomeno ha assunto dimensioni preoccupanti e drammatiche, specialmente nelle proporzioni del percorso che caratterizza le donne straniere immigrate in Italia. Lo confermano ampiamente anche i dati degli incontri nei Centri di Ascolto lombardi: il peso delle donne tra gli utenti stranieri sale al 60% ma soprattutto tre donne su quattro tra quelle che si sono rivolte agli operatori Caritas provengono dall'estero.

L'immigrazione non è una novità per il nostro Paese. Ormai da decenni viviamo l'età delle migrazioni e l'Italia continuerà ad essere considerata una meta preferenziale da grandi quantità di migranti che decideranno di abbandonare la propria terra di origine nel tentativo di migliorare le proprie condizioni di vita. Tra questi prossimi migranti sempre di più saranno le donne. Del resto, la femminilizzazione dell'immigrazione è una delle tendenze che già caratterizzano i modelli migratori prevalenti. La presenza rosa è in costante aumento: nell'ultimo decennio a livello nazionale è triplicata e in Lombardia, in particolare, è quasi pari a quella maschile (46% nel 2006).

Tra i principali motivi che alimentano i flussi migratori al femminile, si annoverano i ricongiungimenti familiari, che consentono a molte donne straniere di raggiungere nel nostro Paese i rispettivi mariti; la crescente richiesta di lavoro domestico e assistenziale, che viene soddisfatta dalla disponibilità di molte donne straniere, per lo più dell'Est Europa, a farsi carico della cura delle nostre case, dei nostri bambini, dei nostri anziani, dei nostri malati; i matrimoni per corrispondenza; ed anche la tratta delle donne. Percorsi molto diversi tra loro, ma che contemplan tutti, se pur con intensità variabile, un elevato rischio di marginalità, di fragilità e vulnerabilità sociale.

E' del tutto evidente che la situazione più grave riguarda *le donne vittime della tratta*, spesso ridotte in schiavitù e molte delle quali minorenni. Quasi tutte costrette nella condizione di clandestinità. Nel censimento Caritas, tuttavia, pochissimi sono i bisogni espressi esplicitamente collegabili alla tratta delle donne. Tra i micro-bisogni delle donne possiamo rilevare uno 0,2% alla voce "tratta di esseri umani", uno 0,1% a quella relativa i "maltrattamenti non in famiglia" e uno 0,3% a quella legata alla "prostituzione". Perché, paradossalmente, la condizione a rischio di queste donne si concretizza in forme più evidenti di indigenza quando decidono di liberarsi dai propri sfruttatori, spesso mettendo a repentaglio la propria vita, per tentare di inserirsi nella nostra società. Così le loro richieste di aiuto sono ricomprese in quelle più generali relative all'accoglienza, al sussidio economico, all'inserimento lavorativo e all'ottenimento del permesso di soggiorno.

Anche le donne immigrate che sono arrivate grazie ai *matrimoni per corrispondenza* devono sopportare un rischio elevato. Esse sono pur sempre straniere e in quanto tali con una rete di protezione limitata. Molto spesso completamente dipendenti dal punto di vista economico dal coniuge. Se il matrimonio non funziona, fallisce o viene a mancare il marito, sono abbastanza facilmente esposte al vortice della povertà. Di esse troviamo qualche traccia più significativa nelle richieste di intervento analizzate: un 3,6% per difficoltà legate alla separazione o divorzio, un 2,3% per difficoltà di coppia, un 1,1% per maltrattamenti, uno 0,5% sia per abbandono che per problemi familiari.

Ad un livello intermedio di rischio si collocano, invece, *le donne immigrate dedite ai lavori di cura*. Fino a quando mantengono il lavoro, il rischio povertà appare contenuto, in quanto, di norma, oltre al salario possono beneficiare di vitto e alloggio. Vanno considerati, comunque, i problemi dell'isolamento, della solitudine, della mancanza di legami affettivi con la propria famiglia e i propri figli lasciati in patria, e molto spesso dell'inconciliabilità della vita professionale con quella personale e relazionale che affliggono questa categoria di lavoratrici e che, abbiamo visto, sono tra le determinanti dell'impoverimento umano. Inoltre, va precisato che il lavoro di cura e di assistenza è di frequente associato alla precarietà e all'irregolarità, in termini non solo contrattuali (lavoro nero) ma anche di illegalità della presenza (mancanza del permesso di soggiorno). Così, per molte di queste donne immigrate, nel momento in cui il lavoro viene meno, subentrano le difficoltà tipiche dello stato di disoccupazione e di irregolarità giuridica del soggiorno in Italia. Colf, collaboratrici familiari e badanti immigrate, dunque, non sono immuni dal rischio povertà e ben si comprende che questo pericolo, per quanto possa essere più limitato rispetto ai due casi precedenti, permanga senza dubbio molto alto.

La stessa considerazione è valida anche per la *donna straniera "ricongiunta"*. Essa si trova letteralmente catapultata in una realtà sconosciuta, privata delle reti familiari, parentali e amicali su cui poteva fare affidamento nel proprio paese. Non conosce la lingua, almeno all'inizio; gli usi e le tradizioni locali non le appartengono; spesso il ruolo esclusivo assegnatole è quello duplice di moglie e madre.

Per questi motivi, l'incidenza delle disoccupate sale sensibilmente tra le immigrate per motivi familiari: in Lombardia, secondo le più recenti stime dell'ISMU, meno della metà risulta occupata a tempo parziale o a tempo pieno. Vivono anch'esse quella condizione di segregazione ed isolamento, parziali o totali, i cui effetti abbiamo già visto declinarsi nelle più varie forme di indigenza degli altri percorsi femminili.

A tutto ciò si aggiunga che per la maggior parte degli immigrati stranieri è molto probabile scivolare sotto la soglia della povertà familiare una volta effettuato il ricongiungimento con la propria moglie, con uno, due o magari tre e anche più di tre dei propri figli. Ma forse più che molto probabile è inevitabile, dal momento che tale soglia, ricordiamo stabilita dall'ISTAT in 936 euro mensili per una famiglia di due componenti, è contigua alla media del reddito mensile netto degli immigrati in Lombardia: 1.078 euro (stime ISMU per il 2006). Da qui la necessità crescente di richieste per beni e servizi materiali, per sussidi economici e per lavoro delle quali, come chiaramente documentato dall'indagine dell'osservatorio Caritas, si fanno carico sempre più spesso proprio le donne immigrate. Dalle correlazioni tra povertà femminile e povertà da immigrazione, sopra tratteggiate nelle linee principali, si declinano percorsi di povertà che poggiano su quel minimo comune denominatore valido per ogni altro tratto del fenomeno. In effetti, nel processo di impoverimento delle donne immigrate, intervengono i soliti automatismi: stato iniziale di fragilità o di marginalità sociale, innesco di fattori scatenanti e circolarità da effetto domino. Per questo il vero motivo di novità appare legato non tanto alla fisionomia, quanto al mix di condizioni determinanti l'esclusione sociale che, come nel caso delle donne immigrate, se non contrastato, può portare alla *liquefazione* dell'individuo.

I DATI SULLE POVERTÀ DELLE FAMIGLIE

Lettura pastorale conclusiva

Don Silvano Caccia

1. Avere “un’attenzione pastorale”: cosa vuol dire?

Vorremmo cercare di compiere un approfondimento a partire dai bisogni dei soggetti che sono venuti in contatto con i Centri di Ascolto, bisogni che sono stati recensiti e hanno contribuito a definire il quadro più ampio della relazione.

Già da questo appare una particolare prospettiva: chi è stato registrato non è stato in prima battuta il ‘soggetto’ famiglia, ma uno dei componenti del nucleo familiare; inoltre quando si è presa in considerazione la famiglia è stato per vedere di quale richiesta-bisogno-disagio essa è portatrice.

Lo sguardo quindi è rivolto ad una situazione di emergenza che la famiglia rappresenta, più che verso la risorsa di cui essa può essere portatrice.

In realtà il contributo di queste riflessioni vuole muovere i suoi passi dallo sguardo pastorale con cui tutta la situazione viene osservata. Questo significa che il tema in questione, la famiglia, non viene visto solo nella prospettiva di chi può essere destinatario di attenzioni, cure, interventi, ma di chi nella situazione in cui si trova può essere aiutato ad diventare innanzitutto ‘soggetto’ di ciò che sta vivendo. Ancor più in profondità e in relazione con l’azione della Chiesa, questo significa guardare la situazione di vita di ogni persona come il contesto in cui si situa l’appello di Dio, la chiamata rivolta all’esistenza, l’apertura di crescita e di cammino possibile.

Richiama questa prospettiva il nostro Cardinale nel testo con cui ha introdotto la prima tappa del percorso pastorale diocesano sulla famiglia:

*“Attraverso gli avvenimenti e le gioie, i problemi e le difficoltà dell’esistenza di tutti i giorni, Dio rivela e propone agli sposi nella concretezza della vita le esigenze evangeliche e radicali della loro partecipazione all’amore di Cristo per la Chiesa.”*¹⁴⁵

Avere attenzione pastorale significa essere impegnati a fare in modo che ogni persona (e famiglia) non lasci andare a vuoto questi appelli che attraversano la sua vita, con particolare attenzione alla famiglia cui appartiene.

2. Le famiglie accostate: un bene in sofferenza

I dati, presentati nella relazione quantitativa e le voci ascoltate e riportate nella sezione qualitativa del bisogno e delle povertà, si riferiscono ad un quadro in cui il disagio è vissuto all’interno e a partire dalla famiglia. Potremmo dire che i segnali si riferiscono ad un “bene in sofferenza”.

Questo riguarda non solamente le famiglie di origine, dove una persona ha cominciato a vivere e con le quali c’è una comunanza profonda di destino, ma è venuto ad interessare anche le famiglie costituite e avviate dalle persone interessate, le quali hanno finito per entrare esse stesse in disagio.

¹⁴⁵ Tettamanzi card. Dionigi, *L’amore di Dio è in mezzo a noi*. La missione della famiglia a servizio del Vangelo. Famiglia ascolta la parola di Dio. Anno pastorale 2006-2007., Centro Ambrosiano, Milano 2006, pag. 38

A questo proposito il Cardinale parla di un amore “messo alla prova” dalle difficoltà:

*“oggi la vita quotidiana di una coppia e di una famiglia incontra spesso numerosi disagi, dentro i quali sembra che l’amore diventi monotonia, assuefazione priva di entusiasmo. Questi disagi a volte sopraggiungono all’improvviso, altre volte vengono da lontano e, con il passare del tempo, diventano pesanti da sopportare. I ritmi della giornata, le responsabilità o la precarietà del lavoro, le incomprensioni circa l’educazione dei figli, i problemi economici, i limiti della persona amata, le stanchezze e le confusioni, possono spezzare l’armonia. L’amore è provato e si cerca qualcosa in più che ricostruisca nel cuore la pace.”*¹⁴⁶

Dicendo che si tratta di un “bene in sofferenza” si vuole affermare la capacità che la famiglia ha di essere risorsa anche per queste necessità. Tante affermazioni, raccolte nei racconti di vita, hanno segnalato che quando le difficoltà sono arrivate, c’è stato un mobilitarsi e un raccogliersi di forze all’interno della famiglia stessa, con l’aiuto delle quali si sono potuti affrontare i bisogni successivi.

In qualche caso però la famiglia stessa non ce l’ha fatta ed è stata subissata dall’emergenza, dovendo ricorrere all’aiuto del Centro di Ascolto o di altre realtà attente alle domande e richieste di chi è in difficoltà.

3. Una prospettiva rischiosa: il determinismo del copione

Proseguendo nella riflessione sulle voci raccolte dai racconti di vita, non si può non confrontarsi con l’osservazione che evidenzia, quasi un ripetersi di un copione, la consequenzialità da una famiglia a quella che da essa discende: se nella famiglia d’origine viene vissuta una situazione pesante di disagio, avviene che, quando uno dei membri forma a sua volta la sua famiglia, anch’egli si ritrova a vivere un’esperienza di disagio. Sembra quasi un destino che chiama a ripetersi un nuovo destino, che porta a stare sulle stesse difficoltà, che annuncia una profezia ad avverare qualcosa di negativo: da una famiglia disagiata non può che venire una nuova famiglia disagiata!

Segni evidenti e ripetuti ci sono nell’esperienza, ma è anche necessario dire che esistono altre situazioni che si diversificano, cammini familiari che non ripercorrono le piste della famiglia da cui si è stati originati.

Non è questo un dato di semplice rilevazione storica, ma è un punto fondamentale di concezione dell’uomo e della sua libertà nella storia: esiste una supremazia delle condizioni storiche sulla capacità di decisione e di azione dell’uomo oppure la libertà dell’uomo ha un campo di possibilità che esce, va oltre i destini prefissati e i copioni prestabiliti?

Rispondere a questa domanda significa poi mettersi in un determinato atteggiamento verso le persone e la società e favorire la relazione con esse.

Che senso avrebbe impegnarsi nell’accoglienza del disagio e nell’educazione delle persone senza pensare che la libertà della persona umana - se sostenuta, aiutata, incoraggiata nella speranza - può diventare capace di superare anche condizioni estremamente sfavorevoli? D’altra parte questa riflessione chiede anche di non considerare residuale l’attenzione alle condizioni storiche e concrete in cui la libertà della persona umana cerca di realizzare i suoi compiti.

La libertà umana è sempre una libertà ‘situata’, ma non è già stabilito in precedenza quale sarà il traguardo del suo cammino. Vi è tutto lo spazio per il senso della relazione umana, dell’impegno nell’educazione, nel servizio che sostiene chi è segnato dalla fragilità.

4. La denuncia che deriva da questa situazione: di quale umanità si vuole vivere?

La raccolta dei dati e delle voci provoca però anche un’altra riflessione.

¹⁴⁶ Ib., pag. 84

Questi aspetti che riguardano la vita e la società devono essere tenuti in considerazione dentro una riflessione più ampia sull'uomo e sulla sua vita oppure sono dati che vanno gradualmente tralasciati? Quasi fossero il segno di una ferita che si vuole rimarginare, senza che lasci una traccia che renda ancor più irricognoscibile il volto della persona; quasi che l'unica cosa possibile sia affidare al volontariato e al servizio assistenziale il compito della riflessione e della elaborazione di interventi; quasi a dire che quanto riguarda la logica e l'impostazione della società non deve essere intaccato da tutto questo lavoro di ricerca e di valutazione.

Ma nei dati e nelle voci non sono forse contenuti segnali che vanno bene per tutta la società? Dalle situazioni di fragilità, di disagio, di scacco, di fallimento non c'è un segnale che riguarda anche la società 'sana'? Oppure ha dignità di voce solo ciò che riguarda prestigio, successo, abilità ed efficienza?

Mi sembra che dalle voci della povertà e del disagio siamo chiamati ad avere uno sguardo "sapienziale" sull'uomo e sulla sua vita.

Assumere questo sguardo significa non lasciar rinchiudere la spiegazione della vita e del compito dell'uomo negli schematismi di certe visioni ideologiche. Quasi che nell'uomo e nella sua vita conti solo ciò che serve a produrre ricchezza o a consumare prodotti. E' vita degna dell'uomo anche quella che parla di povertà, di fallimento, di fragilità e alla luce di questa dignità riconosciuta va accolta e rispettata.

Certo la linea che demarca disagio e benessere spesso è molto sottile e i motivi che portano una persona a superarla, spesso nella direzione della fragilità, non sono così facilmente e sicuramente individuabili. Sono parte di quel mistero della persona che non ricaccia il soggetto dentro una oscurità di non conoscenza, ma lo qualifica come libertà che si muove con responsabilità verso se stesso e con amore verso gli altri.

5. E quindi quale famiglia si invoca?

Siamo allora in fronte alla necessità di riguardare la famiglia, se è vero che il cammino umano che si realizza in essa chiede di crescere dentro condizioni di responsabilità e di amore.

Una famiglia è in grado di offrire appunto questo: un modo responsabile di collegare affetti personali e relazioni sociali, sapendo che il voler bene alle persone a noi vicine per legami di sangue, ha una sua ricaduta nella società.

Dall'altra parte proprio la famiglia è un contesto capace – forse più di altri - di accogliere la debolezza e la fragilità che fanno parte del cammino normale della vita.

Quando debolezza e fragilità assumono dimensioni e coinvolgimenti intensi, difficilmente la famiglia da sola riesce a portare questo peso. Diventa importante che la società intervenga con il giusto sostegno da offrire alla comunità familiare.

Ma spesso è la stessa famiglia che si mette in movimento e cerca con la sua capacità relazionale di contenere i disagi che una situazione di povertà o di fragilità provocano.

Qualcuno dice che il più grande ammortizzatore sociale di cui la nostra società italiana ha potuto usufruire quando gli scossoni per le trasformazioni sociali si abbattevano sulle persone, è stata appunto la famiglia.

Ma il riconoscere che questo è avvenuto e avviene ancora, non significa che la strada debba ripercorrere sempre lo stesso tracciato. Sono più che pressanti i segnali che dicono che sono maturi i tempi per riguardare le modalità della relazione tra famiglia e società.

6. 'Fantasia della carità, ma non solo

Già Giovanni Paolo II, nell'esortazione "Novo Millennio Ineunte" che apriva il percorso della Chiesa nel millennio appena iniziato – diceva che "la carità è chiamata ad una nuova fantasia" (NMI 52).

Il lavoro precedentemente raccolto e approfondito ha messo in evidenza che oggi più di ieri la carità va a toccare anche il soggetto famiglia.

Queste nuove domande chiedono di trovare strade nuove di risposta.

Verso la famiglia quindi va messa in atto un'azione che non solamente cerchi di venire incontro ad emergenze e necessità, ma che riesca a far assumere alla famiglia una consapevolezza capace di riattivare risorse con cui essa contribuisce a edificare la convivenza sociale.

Sostenere la famiglia significa quindi:

- superare una cultura dell'individualismo che spesso porta oggi le persone ad essere chiuse dentro il calcolo legato solo al proprio benessere: il nucleo familiare costringe a coniugare il bene soggettivo con il bene degli altri;

- poter mettere in gioco tutte le risorse delle persone. Quelle affettive, in prima istanza, che sono quelle che spesso nella famiglia vengono logorate, ma sono anche quelle che possono dare forza ad altre decisioni; assieme a quelle affettive prendono poi il loro posto anche le risorse personali, dall'autostima alla generosità, al dono di sé, fino a giungere anche al giusto contributo che possono dare le motivazioni spirituali;

- poter contare su legami molto più ampi come quelli della comunità: un modo nuovo di stare insieme, di dare volto alla società; la famiglia proprio a partire dalle buone relazioni di vicinato, può essere una risorsa importante perchè i bisogni delle persone vengano percepiti prima che siano costretti a presentarsi ai servizi sociali, e solitamente con un quadro alterato della situazione. Il positivo di queste relazioni e quindi di un modo nuovo di stare insieme delle famiglie dice quanto la solidarietà (cioè il farsi carico insieme) sia una risorsa importante per prevenire, per evitare che certe situazioni degenerino, per impedire che alcuni pesi finiscano per schiacciare le persone;

- aprire le relazioni tra famiglie alla collaborazione; di fronte a problemi comuni "sortirne insieme è la politica", insegnava don Milani; condividere con altri – fino ad associarsi per affrontare situazioni problematiche, ma anche percorsi e tentativi di soluzione- significa diffondere un significato positivo della politica e quindi dare valore anche all'impegno in essa per la costruzione della società.

7. Compito pastorale

Questa 'fantasia della carità' non può non interpellare la pastorale.

Innanzitutto per quanto riguarda i cammini personali di crescita delle persone, che sempre di più devono essere aiutate a vivere la vita nella consapevolezza e nella responsabilità, potendo contare su tutte le risorse che sono a disposizione della persona soprattutto nei momenti di debolezza e fragilità.

Poi in particolare sarà da prestare una specifica attenzione alla coppia, come nucleo di partenza da cui la famiglia viene a costituirsi.

Infine anche le nostre comunità, come più volte in card. Tettamanzi segnala nella sua lettera a riguardo del percorso pastorale triennale sulla famiglia, rivestono un ruolo indispensabile.

Proprio a riguardo della relazione famiglia-comunità, il nostro arcivescovo scrive:

"Oggi la gente cerca comunità vere, in cui poter vivere relazioni autentiche, non ripiegate su se stesse, non gelose delle proprie anguste tradizioni; comunità libere, misericordiose, aperte ai cambiamenti e alle condizioni attuali di vita."

Occorrono comunità che non chiedano soltanto lavoro organizzativo: si possono fare molte meno cose e, tuttavia, trovare con scioltezza qualche spazio in più per ritornare a Gesù e alla preghiera, al discernimento sulla cultura e sulla storia. Tutti insieme cerchiamo senza pretese comunità e famiglie che sappiano gestire intense relazioni tra loro, dentro le quali condividere la fede, l'aiuto fraterno, il rispetto per i sacerdoti e per i laici, la consolazione reciproca, i gesti di carità.

Le famiglie cercano la comunità per essere sostenute nella speranza. Una vera comunità cristiana stabilisce relazioni con tutti, non è litigiosa, sa accogliere le persone nuove, sa farsi avanti con pazienza, delicatezza, coraggio, concretezza e carità (cfr 1 Corinzi 13,1-13). Così l'amore si diffonde e diventa comunione: l'amore è condiviso.

Le famiglie hanno bisogno di vere comunità e le comunità hanno bisogno di autentiche famiglie¹⁴⁷.
Le famiglie cercano comunità dove concretamente si viva la condivisione e la solidarietà, ma a loro volta le comunità sanno che la costruzione di contesti fraterni e accoglienti parte dalle relazioni piccole e quotidiane che già nelle famiglie possono essere realizzate.

¹⁴⁷ Ib., n. 43

Appendice

Diocesi	Diocesi	Centri di Ascolto	lombarde
	Bergamo	Centro di Primo Ascolto e Coinvolgimento Diocesano "Porta dei Cocci"	
	Brescia	Centro di Ascolto Diocesano di Brescia	
	Como	Centro di Ascolto Diocesano don Renzo Beretta Coordinamento servizi "Porta Aperta"	
	Crema	Centro di Ascolto Migrantes Centro di ascolto "Casa della Carità"	
	Cremona	Centro di Ascolto Diocesano Caritas Cremonese	
	Lodi	Centro di Ascolto Diocesano "Antonietta Boccalari"	
	Mantova	Centro di Ascolto Servizi Accoglienza "C.A.S.A. San Simone"	
	Ambrosiana	Centro di Ascolto S. Maria del Suffragio – Milano Centro di Ascolto S.Agnese- Somma Lombardo Centro di Ascolto Decanale S. Nicolò – Lecco	

**partecipanti al Progetto Rete nazionale e
centri di ascolto coinvolti nel campione regionale**

	Centro di Ascolto S. Maria Assunta - Canegrate Centro di ascolto Decanale di Monza Centro di ascolto "il Faro" – San Giuliano Milanese Centro di Ascolto S. Stefano – Sesto S. Giovanni
Pavia	Centro di Ascolto Diocesano di Pavia
Vigevano	Centro di Ascolto Diocesano "Don Tarcisio Comelli"

ALLEGATO 1

Griglia di intervista a persone italiane in difficoltà

1. La storia della famiglia di origine e del percorso di uscita dalla famiglia di origine e ricomposizione di un nuovo nucleo familiare
2. Le cause maggiori che hanno portato nella situazione di disagio in cui l'intervistato si trova nel momento in cui si rivolge al centro di ascolto
3. In quale momento del disagio si è rivolto alla Caritas
4. Le richieste fatte alla Caritas e l'aiuto ricevuto
5. Le difficoltà nel richiedere aiuto ad un centro di ascolto
6. Le reti di aiuto e assistenza formali e informali
7. La situazione attuale
8. Le prospettive future

ALLEGATO 2

Traccia di intervista agli operatori dei Centri di Ascolto

1. Descrizione della situazione sociale ed economica della Diocesi (caratteristiche del territorio di riferimento rispetto a questioni sociali come il lavoro, l'immigrazione, l'istruzione, il disagio, il coinvolgimento delle comunità etc..)
2. Il lavoro di rete con le altre istituzioni del territorio
3. I cambiamenti delle richieste degli italiani negli ultimi 5 anni
4. L'aumento/diminuzione del numero di richieste negli ultimi 5 anni
5. L'aumento/diminuzione della gravità delle situazioni incontrate
6. L'aumento/diminuzione del periodo di permanenza nello stato di disagio, necessità di aiuto
7. La problematica più frequente per gli italiani che il centro di ascolto incontra oggi
8. Le soluzioni/progetti specifici sono state adottate
9. Gli approcci più efficaci con le persone italiane in difficoltà
10. Cosa migliorare/cambiare del proprio centro di ascolto
11. Le buone prassi

ALLEGATO 3

Traccia di intervista semi-strutturata a persone uscite da “carriere di povertà”

1. Mi può parlare della storia della sua famiglia? Da quale città proviene? Dove è nato?
2. Quando [in che anno] e che tipo di problemi ha avuto in passato? Quali sono state le cause delle sue difficoltà passate?
3. Per quanto tempo [indicare periodo anno-anno] è rimasto in situazione di difficoltà?
4. Quali sono stati i principali ostacoli che ha dovuto superare per riuscire a risolvere i suoi problemi?
5. Quando [indicare anno] si è rivolto per la prima volta alla Caritas? Che tipo di aiuto le è stato dato? Per quanto tempo è rimasto in carico alla Caritas? [indicare periodo anno-anno]
6. Come giudica l'aiuto della Caritas? Pensa che sia stato utile per riuscire a risolvere la situazione? Ha avuto solo un aiuto materiale o è stato coinvolto attivamente in qualche tipo di attività/progetto di reinserimento?
7. Durante i momenti di difficoltà, oltre la Caritas, l'ha aiutata qualcun altro (enti pubblici, volontariato, famiglia, amici, vicinato, ecc.)?
8. Se sì, che tipo di aiuto le è stato dato da tali enti/soggetti?
9. Come giudica l'aiuto ricevuto da tali soggetti? Pensa che sia stato utile per riuscire a risolvere la situazione? Ha avuto solo un aiuto materiale o è stato coinvolto attivamente in qualche tipo di attività/progetto di reinserimento?
10. Ha avuto la sensazione che i soggetti/enti che l'hanno aiutata agissero di comune accordo, in sintonia tra di loro, o che ognuno intervenisse per proprio conto?
11. Durante i momenti di difficoltà e nel corso del percorso di uscita, in che rapporti si trovava con la sua famiglia di origine?
12. Se i rapporti con la sua famiglia non erano buoni, qualcuno l'ha aiutata a riannodare i rapporti e le relazioni con essa?
13. Pensa di essere in grado di poter individuare un momento di svolta importante nel percorso di uscita dalla situazione di difficoltà? Quand'è che le cose hanno cominciato a girare per il verso giusto? [indicare anno]
14. E' in grado di individuare un aiuto di particolare importanza per riuscire a risolvere i suoi problemi?
15. Ad distanza di tempo, che tipo di ricordo le ha lasciato l'esperienza di aiuto dalla Caritas? Ne conserva un ricordo positivo o negativo? Per quali motivi?
16. Che tipo di situazione vive oggi, lei e la sua famiglia? Ritiene di aver superato definitivamente i problemi di allora?
17. Quali sono le sue prospettive per il futuro?

Bibliografia

Caritas Italiana – Fondazione Zancan, *Vite Fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Caritas Lombardia, *Secondo dossier regionale sulla povertà in Lombardia*, I quaderni della Delegazione lombarda n. 3, Brescia, 2006.

Caritas-Migrantes, *XVI Dossier Statistico Immigrazione*, Nuova Anterem, Roma, 2006.

Caritas Modena - Carpi, *Nullatenenti, praticamente poveri. La povertà passa da...casa*, Rapporto 2005 Osservatorio Sulle Povertà, I Quaderni del Ferrari, 2006.

C. Ranci, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Card. Dionigi Tettamanzi, *L'amore di Dio è in mezzo a noi*. La missione della famiglia a servizio del Vangelo. Famiglia ascolta la parola di Dio. Anno pastorale 2006-2007, Centro Ambrosiano, Milano, 2006

Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2006*, Milano 2007.

H. Arendt, *L'umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing*, R. Cortina, 2006

P. Cappelletti, *Il Lavoro nell'Ombra*, Documenti 7 – Caritas Como, 2005

P. Cappelletti, *Italiani in affanno: gli adulti italiani nei Centri di Ascolto della Provincia di Como*, Documenti 8 – Caritas Como, 2006

Z. Bauman, *Vite di Scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2005

Da Internet

www.istat.it

Annuario Statistico Istat 2006

<http://demo.istat.it/>

<http://www.ring.lombardia.it/>